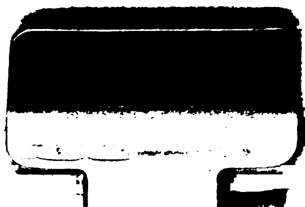



LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN



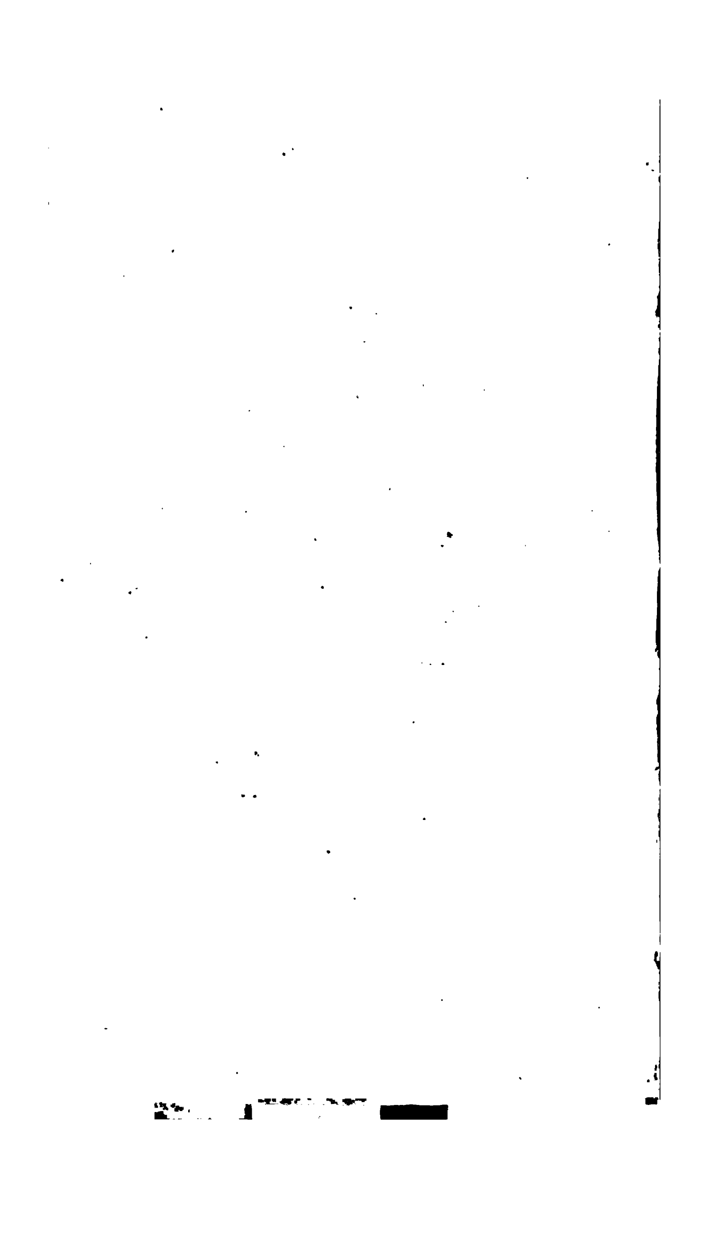
COLLEZIONE

DI

POETI CLASSICI

ITALIANI

Tom. XXVI.



L'ARCADIA

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1820.

VITA

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

Jacopo Sanazzaro, Autore dell' Arcadia, e delle Rime, che noi pubblichiamo riunite nel presente Volume, nacque in Napoli il dì 28. di Luglio l' Anno 1458. da Niccola di Jacopo Sanazzaro, e da Tommasa Santo Mango nobile di Salerno.

Questa illustre Famiglia, originaria di Pavia, fu stabilita in Napoli da Niccolò Sanazzaro, proavo del nostro Jacopo; che in qualità di Capitano nel 1380. seguì le vittoriose insegne di Carlo III. di Durazzo, allorchè venne alla conquista di Napoli; e che conseguì dalla munificenza di quel Sovrano molte Terre e Castella in ricompensa de' suoi fedeli ed interessanti servigj.

Il di lui figlio Jacopo, erede non meno della lealt

tà, che delle sostanze del padre, seguì il Re Lanzilao, figlio e successore di Carlo; da cui ottenne la Rocca di Mondragone con molto territorio all'intorno, ov' era l' antica Sinvessa: talchè la sua Famiglia passar poteva per una delle più nobili, e più opulente del Regno.

Ma la Fortuna più prodiga in donargli, che sollecita in conservargli i suoi favori, soggettollo assieme col figlio Niccola alla persecuzione della Regina Giovanna, sorella di Lanzilao, e nemica implacabile di tutti i partitanti del padre, e del defonto fratello; dalla quale restarono spogliati de' ricchi feudi, che possedevano. Onde non è maraviglia, se il nostro Autore con patetica descrizione della sua origine, inserita nella Prosa VII. dell' Arcadia, asserisce esser nato in modesta fortuna, e quasi povero, almeno in confronto del molto, che posseduto avevano i di lui antenati.

Restato assai per tempo privo del padre, fu col fratello nomato Antonio dalla comune madre Tommasa educato fuori di Napoli, e forse ne' feudi della famiglia materna; o come asserisce il Crispo, in Nocera de' Pagani, dove per motivi economici aveva ella risoluto di vivere. Ma Giuniano Majo celebre Grammatico, che aveva conosciuta la bella indole del nostro JACOPO, *persuase la madre a ricondurlo a Napoli, per meglio coltivarne i talenti, che fino dall' età sua più tenera promettevano ab-*

bondantissimi frutti: ed egli istesso prese l' impegno d' istruirlo, come fece, nelle Lettere Greche e Latine.

Nella immatura età di soli otto anni, come asserisce nella sua Arcadia, incominciò a sperimentare la passione dell' amore per certa Bonifazia, da lui chiamata nelle Poesie Latine col nome di HARMOSYNE, e nelle Italiane con quello di FILLI. Il primo glorioso effetto di questa tenera passione furono i Versi Latini ed Italiani, che egli si diede a scrivere con tanta leggiadria, che lo fecero noto al gran Giovanni Pontano, il quale aggregollo alla sua celebre Accademia, permutandogli, come costumava, il nome di JACOPO SANAZZARO in quello d' AZIO SINCERO: e quei Versi medesimi lo resero caro a D. Federigo figlio secondogenito del Re Ferrante I., e grato a tutte le persone di quella Famiglia Reale, e specialmente ad Alfonso Duca di Calabria, che fu il successore nel Regno. L' altra conseguenza del suo amore, fu la risoluzione d' allontanarsi nuovamente da Napoli, per tentare d' estinguerlo: e nel tempo di questo suo volontario esilio occupossi a scrivere l' Arcadia.

Giunto al Trono di Napoli il mentovato Alfonso II., non sdegnò di passare dal piacevole e tranquillo studio della Poesia al faticoso e pericoloso esercizio delle armi; e militò seco nella guerra di Toscana, come chiaramente rilevasi dalla prima delle sue Elegie del Lib. II.

È opinione che intorno al 1490. gli morisse la madre in età di circa 55. anni, mentre la sua Arcadia, incominciata a scrivere molto da giovine, era ormai condotta oltre la nona Prosa; giacchè alla Prosa X. ed alla XI. della medesima celebra la memoria della defonta genitrice Tommasa, chiamando lei col nome di MASSILIA, *e figurando se stesso nello sconsolato* ERGASTO. *Ed è ben verisimile, che non molto dopo quell' epoca, e dopo la morte della sua Bonifazia la ultimasse; come è falsa l' opinione di quelli, che la pretendono terminata dopo l' ultimo suo ritorno di Francia accaduto posteriormente alla morte del Re Federigo II., e perciò dopo l' anno 1505.; mentre, oltre le precedenti edizioni, nell' anno 1504. ne fu pubblicata una completa e perfetta per opera di Pietro Summonte.*

Ad Alfonso II. successe il secondo Ferrante di lui figlio, che sorpreso da immatura morte non potè lungamente godere del Regno paterno recentemente acquistato; cosicchè nel 1495. subentrò nel Trono l' antedetto Federigo figlio secondogenito di Ferrante I.

Sembrava in questa occasione che il nostro SANNAZZARO *dovesse occupare gl' impieghi più luminosi, e conseguire i più generosi doni; ma pure si vidde preferiti diversi soggetti non più di lui meritevoli, ed arricchiti quelli, che meno di lui parevano dal nuovo Re prediletti. Ottenne non ostante*

un' annua pensione di 600. Ducati, ed una Villa in Mergellina, più deliziosa che utile, di cui fa menzione nelle sue Poesie Latine.

Conservò nondimeno la più leale fedeltà al suo Manarca; ed allorchè quel Sovrano nell'Anno 1501. fu costretto dall' avversa fortuna a ritirarsi in Francia, glie ne diede le più luminose riprove. Possedeva due Castella, ed una Gabella detta il GAUDELLO: *vendè tutto per quindicimila Ducati di Regno, e riserbatasi piccolissima parte del prezzo per le proprie occorrenze, donò il rimanente con generosa liberalità al suo Signore, a cui tenne fedel compagnia fin che visse.*

Morto il Re Federigo esule da' suoi Stati l' Anno 1505. il Sanazzaro ritornò in Napoli, e si diede a far la sua corte alla vedova Regina Giovanna; e fra le Dame, che formavano la di lei conversazione, trovò un' oggetto capace di ristorarlo della perdita della Bonifazia, nella persona di Cassandra Marchesa, di cui divenne, se non amante, almeno amicissimo. Fanno fede di ciò le sue Poesie, e molto più il carteggio tenuto con Pietro Bembo, per patrocinare una di lei causa matrimoniale contro il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota, agitata avanti il Pontefice Leone X., di cui il Bembo era allor segretario.

Fu egli severo giudice delle altrui poetiche produzioni, nelle quali, conformandosi ai precetti di

Orazio Flacco, non appagavasi della sola mediocrità; ma fu altrettanto rigido nel condannare le proprie. La sua Arcadia aveva avuto nel Pubblico un grandissimo incontro; eppure ne aveva egli un così basso concetto, che giungeva a sdegnarsi quando la sentiva lodare. E perchè da questa, e dalle altre Rime non si lusingava d' acquistar credito, a confronto delle esquisite produzioni del Bembo ristauratore della nostra Lingua, e perfetto imitatore del Boccaccio e del Petrarca; procurò l' immortalità del suo nome col mezzo de' versi Latini, ne' quali l' istesso Pontano dava a lui sopra tutti gli altri la palma. Per suo impulso adunque scrisse il Poema del Partò della Vergine, cui aveva dato in principio il titolo di Cristeide; e nel quale occuposi per venti anni continui. Onde avendolo pubblicato nel 1526., è da credere che l' epoca del suo incominciamento fosse nel 1506. dopo il suo ritorno dalla Francia.

Non è poi da maravigliarsi, che tanto di tempo spendesse in un Poema così poco voluminoso, se si rifletta, che usò per direttore e critico del medesimo il rigoroso Poderico, letterato di finissimo gusto, a cui recitava bene spesso fino in dieci differenti versi ma esprimenti l' istesso concetto, perchè dal medesimo glie ne venisse approvato qualcuno.

Dedicò egli quest' Opera a Papa Clemente VII. forse colla speranza di conseguir qualche onore; ma altra ricompensa non ebbe, se non un ringraziamen-

to, ed il desiderio, che dimostrò quel Pontefice di vederne l' Autore. A questo ancora si opposero due ostacoli; prima il saccheggiamento di Roma per opera de' Colonnesi, indi la Peste di Napoli; per evitare la quale si ritirò ne' Villaggi di Somma, dove fissata aveva la permanenza anche la sua Cassandra. Erano le loro abitazioni forse più d' un miglio distanti, ed era il nostro Jacopo ormai settuagenario; ma pure non ometteva di visitarla ogni giorno, con stupore di chi l' osservava.

Cessata, o mitigata almeno la Peste, è ritornato in Napoli, fu sorpreso dalla morte sul fine dell' Anno 1530., come qualcuno asserisce, nella casa di detta Cassandra, donde fu trasferito alla propria abitazione, e da quella portato a sepellire a Mergellina Ivi aveva eretta una Chiesa nel luogo della sua Villa, e destinato un Convento per i Servi di Maria, e di convenienti entrate dotato per la celebrazione di quattrò Sacrifizj quotidiani, il primo da offrirsi per l' anima del suo Re, il secondo ed il terzo per quelle de' suoi genitori, ed il quarto in suffragio della propria.

Il suo sepolcro situato nella tribuna di detta Chiesa è egualmente magnifico, che elegante, a cui il Bembo fece apporre la seguente bellissima inscrizione.

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Sincerus Musae proximus, ut tumulo.
Vix. An LXXII. Obiit M. D. XXX.

I suoi singolari talenti per la Poesia risultano non tanto da i Versi Italiani, di cui faceva egli per altro ben poca stima; quanto da i diversi generi di componimenti Latini, ne' quali tutti seppe riuscire felicemente. Il Poema del Parto della Vergine è piuttosto una gloriosa emulazione, che una imitazione di Virgilio. Le sue Piscatorie sono originali, essendone stato egli il primo inventore. Sugoso negli Epigrammi, tenero nelle Elegie, sonoro nelle Ode, merita certamente in ciascuno degli accennati diversi generi di componimento il titolo d' eccellente Poeta.

Adornarono l' animo suo le più belle doti, che ad onesto uomo convenghino. Se fu tenero negli affetti, fu anche casto nel suo contegno. Fu arguto nelle risposte e ne' motti, senza cessare d' essere umile e rispettoso. Fu attaccatissimo a' suoi Sovrani; e fu lontano egualmente dal vile interesse, che dalla superba ambizione. Fu frugale nel suo trattamento, liberale co' suoi servi, e pio nella destinazione de' suoi beni; cosicchè meritossi l' universale stima non meno per le sue ammirabili Poesie, che per i suoi virtuosi costumi.

PROEMIO
DELL' ARCADIA
DI MESSER
JACOPO SANAZZARO

ARGOMENTO

Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi all' uomo una cosa rozza, naturalmente fatta, che una pulita, e fabbricata con artificio.

Sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (siccome io stimo) addiviene, che le silvestre can-

zoni vergate nelle ruvide corteccie de' faggj dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degl' indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben' io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorìo de' liquidissimi fonti da' Pastori di Arcadia le udii cantare: alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se licito mi fosse) più mi torrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

ARGOMENTO

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi: dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per sue passioni amorose.

PROSA PRIMA

Giace nella sommità di Partenio non umile monte della pastorale Arcadia un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso, perocchè il sito del luogo nol consente; ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m'inganno) son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il diritissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si disten-

dono, con le loro ombre non picciola parte del bello, e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell' altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir conviensi) esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia; nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse, e non leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi nei lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed

in sonare le sampogne a pruova l' un dell' altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l' altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di solazzare, si dava maravigliosa festa. Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d' un' albero, dimenticato di se, e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso: del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl' incominciò a parlare.

EGLOGA PRIMA

Selvaggio, ed Ergasto.

Sel. Ergasto mio, perchè solingo, e tacito
Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
Le pecorelle andare a lor ben placito.
Vedi quelle, che 'l rio varcando passano,
Vedi que' duo monton, che 'nsieme corrono,
Come in un tempo per urtar s' abbassano.
Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono,
E vannogli da tergo, e 'l vitto scacciano,
E con sembianti schivi ognor l' abborrono.

E sai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano)
Fan le gran prede, e i can dormendo stannosi,
Però che i lor pastor non vi s' impacciano.
Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
I dolci nidi, e d' alti monti cascano
Le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
E par che i fiori per le valli nascano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l' erbette pascano.
L' arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o sazio
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi dell' antico strazio.
A dire il vero oggi è tanta l' inopia
De' pastor, che cantando all' ombra seggiano,
Che par che stiamo in Scitia, o in Etiopia.
Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
A cantar versi sì leggiadri, e frottole,
Deh canta omai, che par che i tempi il chieggiano.
Erg. Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena, nè Progne vi si vedono:
Ma meste strigi, ed importune nottole.
Primavera, e suoi dì per me non riedono,
Nè truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno;
Ma solo pruni, e stecchi, che 'l cor ledono.

Nubi mai da quest' aria non si moveno ,
E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
Notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch' io trepidi;
Ma attendo sua ruina, e già considero,
Che 'l cor s' adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni, e tuon, quanti ne videro
I fier giganti in Flegra e poi sommergasi
La terra e 'l ciel: ch' io già per me il desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor' ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch' io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d' un acero,
D' un faggio, d' un' abete, over d' un sovero.
Che pensando a colei, che 'l cor m' ha lacero,
Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
Nè sento il duol, ond' io mi struggo e macero,
Sel. Per maraviglia, più ch' un sasso induromi,
Vedendoti parlar sì malinconico;
E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual' è colei, ch' ha 'l petto tanto erronico,
Che t' ha fatto cangiar volto, e costume!
Dimmel, che con altrui mai nol comonico.
Erg Menando un giorno gli agni presso un fiume,
Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,
Che con due bionde trecce allor mi strinse;
E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,

Che di colore avanza latte, e rose:
Poi si nascose in modo dentro l'alma,
Che d'altra salma non m'aggrava il peso.
Così fui preso, ond' ho tal giogo al collo,
Ch' il pruovo, e sollo più ch' uom mai di carne;
Tal che a pensarne è vinta ogni alta stima.
Io vidi prima l'uno, e poi l'altr' occhio:
Fin' al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, che per più mie' affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse:
Poi si sommerse ivi entro infino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto:
E per conforto darmi ella già corse,
E mi soccorse, sì piangendo a' gridi,
Ch' alli suoi stridi corsero i pastori,
Ch' eran di fuori intorno alle contrade;
E per pietade ritentar' mill' arti.
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro,
E fen riparo alla dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch' io mi riscossi,
Allor tornossi indietro, e 'l cor più m'arse,
Sol per mostrarse in un pietosa e fella.

La pastorella mia spietata e rigida,
Che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
E sta superba, e più che ghiaccio frigida;

Ben sannò questi boschi quant' io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini,
Ch' ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già tutt' ore ascoltami,
O ch' egli in selva pasca, o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria sonano,
E nell' orecchie il bel nome risoltami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E nelle scorze scritta la dimostrano,
Ch' a pianger spesso, ed cantar mi spronano:
Per lei li tori, e gli arieti giostrano.

ARGOMENTO

Racconta gli spassi ch' ebbero per la strada i pastori tornando alle lor capanne: e che, poi andando egli con le sue pecorelle un giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d' un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Uranio dormire; e destatolo, con lui cantò l' amor di due pastorelle, che ne' cuori d' amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

PROSA SECONDA

Stava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale qnantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi e-

gnuno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s' ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandogli di molti rimedj, assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l Sole era per dechinarsi verso l' Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra: sentendosi di vicino le tenebre della notte, noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell' andare, sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, ed altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boschereccie astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, infino che alle pagliaresche case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombro-

sa, e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s'imboscavano. Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome; il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve più che l'usato ne godessero. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno; fa' che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja: che la via e 'l caldo ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi, nè per lusinghe o patti che mi offerisse, il potèo egli da me giammai impetrare. Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. Allora Montano, senza

altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò.

EGLOGA SECONDA

Montano, ed Uranio.

Mon. Itene all' ombra degli ameni faggj,
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggj.
Ivi udirete l' alte mie parole
Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde,
Le mani, e le bellezze al mondo sole.
Mentre il mio canto, e 'l mormorar dell' onde
S' accorderanno; e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, erbette, e fronde.
Io veggio un' uom, se non è sterpo, o sasso:
Egli è pur uom, che dorme in quella valle
Disteso in terra, faticoso e lasso.
Ai panni, alla statura, ed alle spalle,
Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonìa
Ha nella lira, ed un dir sì leggiadro,
Che ben s' agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore, e pastori:
Ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni,
E mille danni fa per le contrade.

Quì son due strade; or via veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco:
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo:
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia (s' impetro dalle mie venture,
Ch' oggi sicure vi conduca al varco)
Più di me scarco? o pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo.
Che (se 'l ver odo) il lupo è quì vicino:
Ch' esto mattino udii romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell' astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano;
E ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano;
Che nel latrar de' can non si assicurano.
Così per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte, e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano
Nè mai per neve il Marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perche fuor la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano.

A' loro agnelli già non noce il fascino;
O che sian' erbe, o incanti che possedano;
E i nostri col fiatar par che s' ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano:
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo, ove il desire
Par che mi sprone, e tire
Per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai;
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?
Ur. Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar bajando al lupo.
Ond' io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,
Pastor, correte al lupo,
Più non dormii per fin che vidi il giorno:
E 'l gregge numerai di corno in corno;
Indi sotto quest' orno
Mi vinse il sonno, ond' or tu m' hai ritratto.
Mon. Vuoi cantar meco? or incomincia affatto.
Ur. Io canterò con patto
Di rispondere a quel che dir ti sento.
Mon. Or qual canterò io, che n' ho ben cento?
Quella del *fier tormento?*
O quella che incomincia: *Alma mia bella?*
Dirò quell' altra forse: *Ahi cruda stella?*

Ur. Deh per mio amor dì quella
Ch' a mezzo dì l' altr' jer cantasti in villa.
Mon. Per pianto la mia carne si distilla,
Siccome al sol la neve,
O com' al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual' esser deve.
Ur. Or pensate al mio mal, qual' esser deve;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir del laccio,
Sì m' è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.
Mon. Sì m' è dolce il tormento, e 'l pianger gioco;
Ch' io canto, suono, e ballo,
E cantando, e ballando, al suon languisco,
E seguo un basilisco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.
Ur. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo;
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori, e fresche erbette,
Trecciando ghirlandette;
E cerco un tigre umiliar piangendo.
Mon. Fillida mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch' a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile;

Per guiderdon delle gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.
Ur. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e 'l puro latte:
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte;
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi, ove s' annida Amore.
Mon. Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S' alcun di voi ricerca foco, od esca
Per riscaldar la mandra,
Venga a me salamandra,
Felice insieme, e miserabil mostro;
In cui convien ch' ognor l' incendio cresca
Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo,
Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo.
Ur. Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
All' ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente,
Che d' ogni gioja, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume
Dal dì, ch' io vidi quella bianca mano,
Ch' ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.
Mon. Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano;

Le stelle n' accompagnano e la luna.
E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
Il tempo, e l' ora, che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi: ch' elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano,
E forse temon di successo danno.
Ur. Montano, i miei compagni non sospettano
Del tardar mio: ch' io vo che 'l gregge pasca;
Nè credo che di me pensier si mettano.
I' ho del pane, e più cose altre in tasca;
Se vuoi star meco, non mi vedrai movere
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
E sì potrebbe ben tonare, e piovere.

ARGOMENTO

Il giorno festivo sacrato alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d' onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA

Già si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante, che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quan-

tunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de'pastori, per reverenza della quale, sì tosto come il sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con umo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere, nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi istrumenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi

mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoprare esercizio, nè lavoro alcuno: ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl inghirlandati buoi per li pieni presepj cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio: al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori, tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d' intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano sampogne; e tali vi erano, che pareva, che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel, che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone,

che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco, o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti, e con parole pareva, che increpare volessero coloro che giungere non le avevano potuto. Ed in un de'lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto, trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mer-

curio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall' altra parte giaceva a piè d' un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea; il quale (perocchè la luna con lieto occhio il mirava) stimai che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un' olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con la astuzia: e molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare (delle quali io ora mal mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all'altare pervenuti, ove la immagine della santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca vesta vestito, e coronato di verdi fronde (siccome in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio si richiedeva) il quale alle divine ceremonie con silenzio mirabilissi-

mo ne aspettava; nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina; e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia distese verso l' Oriente così cominciò: o reverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circunstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero, che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii dai solazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l' importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli; nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia

tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all' uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all' albergo la sanguinosa pelle appena tòlta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino: e d' ogni tempo si veggiano di latte, e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un' altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè

credo ancora che le susurranti api vi fossero andate à gustare i teneri fiori, che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in pásso si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella, che più amava, senza essere da alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

EGLOGA TERZA

Galizio solo.

Sovra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor, che 'n su l' alba a piè d' un' orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile:

Ed ei rivolto al Sole,
Dicea queste parole:
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fà vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettoso Maggio:
Tien più alto il viaggio,
Acciocchè tua sorella
Più che l' usato dorma;
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella;
Che, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, alni, ed abeti,
Porgete orecchie alle mie basse rime;
E non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti;
Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose;
E per le spine dure
Pendan l' uve mature:
Sudin di mel le querce alte e nodose;
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

Nascan erbette e fiori,
E li fieri animali
Lascin le lor asprezze, e i petti crudi:
Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi:
Poi con tutti lor studj
Cantin le bianche Ninfe,
E con abiti strani
Saltin Fauni, e Silvani:
Ridan li prati, e le correnti linfe:
E non si vedan oggi
Nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo:
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
La qual tant' anni avea gittata a tergo:
Per questo io scrivo, e vergo
I faggj in ogni bosco;
Tal che omai non è pianta
Che non chiami *Amaranta*
Quella, ch'addolcir basta ogni mio tosco;
Quella, per cui sospiro,
Per cui piango, e m' adirò.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,

E gli alti pini haran pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell'alto mar, che così amor li accoglie:
Mentre fra speme, e doglie
Vivran gli amanti in terra;
Sempre fiá noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra;
Per cui quest'aspra amara
Vita m'è dolce e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.

ARGOMENTO

Con bella descrizion poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e 'l sollazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logisto propor premj per dare a chi vince cantando, gl'induce per giudicio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

PROSA QUARTA

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio, ma per diverse maniere. Alcuni lodaro-

no la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo soavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a greggi ed a pastori dannoso (siccome saggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il *mese innanzi Aprile*. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intensissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei, che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai: li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi, che 'l miravano: le labbra erano tali, che le mattutine rose

avanzavano; fra le quali, ogni volta, che parlava o sorrideva mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun' altra cosa, che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole talvolta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ovvero nello uscire del Sole la purpurea Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che a ciò la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di al-

tro non le calesse, scegliendo i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella, di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopo breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente, avendo spogliato l' onore ai prati, e quello a se posto, altere con soave passò procedevano, siccome Najade, o Napee state fossero; e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti: altre aveano mescolati i gigli bianchi, e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andava stellata di rose, quell' altra biancheggiava di gelsomini; talchè ognuna per se, e tutte insieme più a divini spirti che ad umane creature assomigliavano: per che molti con maraviglia diceano: O fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevolemente rilucenti: e ritirate

sì le schiette maniche infino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo ove elle stavano, ne avvicinammo, e quivi a piè di un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetere, ed in sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed Elpino a pruova cantare: pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore, ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche: ambiduo di Arcadia, ed agualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose una bianca pecora con due agnelli, dicendo: Di questi farai il sacrificio alle Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua; ma se quella li benigni fati a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai. Il mio domestico cervo, rispose, Elpino, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi, infino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollecitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: ond' egli avvezzato di mangiare alla

nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando, e facendomi mille giuochi d' intorno. Ma quel, che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all' imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell' urtare; il quale senza pastore basterebbe solo a conducere una mandra, quantunque grande fosse: oltra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo

mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d' ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l' altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l' uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l' altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d' ogn' intorno d' una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve che contiene queste parole:

Da tal radice nasce
Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l' ho guardato nettissimo nella mia tasca dall'ora, che per una capra, e due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che nei nostri boschi venne

da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle, che pegni si ponessero, dicendo, che assai sarebbe se 'l vincitore n' avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, fe' cenno ad Ofelia, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto, che cominciasse, e ad Elpino, che alternando a vicenda, rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò.

EGLOGA QUARTA

Logisto, ed Elpino.

Log. Chi vuol udire i miei sospiri in rime,
Donne mie care, e l' angoscioso pianto,
E quanti passi tra la notte e 'l giorno
Spargendo indarno vo per tanti campi;
Legga per queste querce, e per li sassi:
Che n' è già piena omai ciascuna valle.

Elp. Pastori, uccel, nè fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon delle mie rime:
Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto;
Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
Ch' io non la calchi mille volte il giorno.

Log. Lasso, ch' io non so ben l' ora nè 'l giorno,
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;

Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto; ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

Elp. Monti, selve, fontane, piagge, e sassi,
Vo cercand' io, se pur potessi un giorno
In parte rallentar l' acerbo pianto;
Ma ben veggio or, che solo in una valle
Trovo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

Log. Fiere silvestre che per lati campi
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur in questa, ovver' in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?

Elp. Ben mille notti ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Al fin m' assisi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi; *Elpino; or s' appressa un lieto giorno,*
Che ti farà cantar più dolci rime.

Log. O fortunato, che con altre rime
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi;
Tal ch' io credo che l' erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.

Elp. Deh se ciò fosse, or qual mai piaggia, o valle
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.
Log. Allora io chieggio che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: *Alma infelice, che di pianto*
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.
Elp. Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch' un lieto, fausto, avventuroso giorno
S' apparecchia a voltarti in riso il pianto:
Se pur l' erbe ch' io colsi alla mia valle
Non m' ingannaro, e l' incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi.
Log. Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l Sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti, e i faggi d' esta valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.
Elp. Se mai uom si nudrì d' ira, e di pianto,
Quell' un fu' io; e voi 'l sapete, o campi:
Ma pur sperando uscir dell' aspra valle
Richiusa intorno d' alti e vivi sassi,

E ripensando al ben, che avrò quel giorno,
Canto con la mia canna or versi, or rime.
Log. Allor le rime mie fien senza pianto,
Che 'l giorno non dia luce ai lieti campi,
E i sassi teman l'aura in chiusa valle.

ARGOMENTO

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada, per consiglio di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgeo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

PROSA QUINTA

Era già per lo tramontare del sole tutto l'Occidente sparso di mille varietà di nuvoli: quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggj, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio,

il quale non sapendo discernere quale fosse stato più prossimo alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudicio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegnachè per la asprezza dell' incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti gli boscherecci diletti, che per simili luoghi da festevole, e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede, ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell' andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per alquanto spazio portato in sù le spalle da colui che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d' intorno, e facendo maravigliosa festa, siccome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l' un dell' altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dope le spalle lasciati, come a ciascuno parve, novelli piaceri a prendere ricominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate

campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò (siccome tra boschi spesse volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in qua e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo insino che agli usati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n' aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle esercitate membra riposo. Nè più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora, che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare; ch' un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri; e cacciati dalle mandre li volonterosi greggi, e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli, andavamo pensosi immaginando, ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere, e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un'altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio, e molto stimato fra pastori, disse: se voi vorrete ch' io vostra guida sia,

io vi menerò in parte assai vicina di quì, e certo al mio parere non poco dilettosa; della quale non posso non ricordarmi a tutte ore, perocchè quasi tutta la mia giovinezza in quella tra suoni, e canti felicissimamente passai: e già i sassi che vi sono, mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii, che sempre le conservino in esaltazione, e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra a duomila passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo: il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo, e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorìo va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile: e certo non senza cagione; conciosiacosachè per comune opinione de' circunstanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessero, fac-

ciano quel suono così strano ad udire. Noi, perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi, e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere: ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili, ed ardui del selvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un' arboscello, che allora tenero spuntava dalla terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di salce; altra andava rodendo le tenere cime di querciuole, e di cerretti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoverte ripe. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva, e di naccari, mescolato con molti gridi, e voci altissime di pastori; per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quel-

la pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgèo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all' alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; ed accordandosi con soave, e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: godi, godi, Androgèo, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando, e veda, e senta puntualmente ciò, che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepoltura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giacere in

eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai sicuri? Certo, io non so chi ne fia per lo innanzi fidata guida nei dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera, che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi che nel tuo. Oimè chi nei nostri boschi omai canterà le ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente, per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi! Oimè che appena i nostri armenti sanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati

solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti, perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgèo. O felice Androgèo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel, che ciascun può, ti portano; de'campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel, che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggiendo ti chiameranno per le rispondenti selve; talchè da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, ed alla san-

ta Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro: prima d'inverno si mieteranno le biade e di estate coglieremo le nere olive; che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

EGLOGA QUINTA

Ergasto sovra la sepoltura.

Alma beata, e bella
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li piu chiari spirti;
E co i vestigj santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane, e sacri mirti

Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi;
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri Fauni, e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori,
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all'ombra
Tra Dafni, e Melibeo
Siede il nostro Androgèo;
E di rara dolcezza il Cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria, e'l colmo
Fostù nel nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno, e le spelunche, e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide, e smorte;
E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe, o fonti;
Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al fosco
Androgèo, *Androgèo* sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne, e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

ARGOMENTO

Giunto Carino fra la lieta brigata de' pastori, è invitato Opico vecchio a cantare: il quale, secondo l'uso de' vecchi, lodando il passato, e biasimando l'avvenire, canta con Serrano.

PROSA SESTA

Mentre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori ingegnosissimo la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un' albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l'ora del desinare quasi passata, n' andammo presso d' una chiara fontana, che da piè d' un altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed apportatori di letizia nei mesti cuori: ma poi che con l'abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole; alcuni a giuocare, molti sopravvinti dal sonno si addormirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza della cara patria, e per altri giusti accidenti

ogni allegrezza era cagione d' infinito dolore) mi era gittato a piè d' un' albero, doloroso e scontentissimo oltra modo, quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell' aspetto giovanissimo, avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d' un picciolo cuojo di abortivo vitello, e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto (siccome poi mi avvidi) di pelle di lupo, e nella destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di novo rame: ma di che legno egli era comprendere non potei; conciossiacosachè se di corniolo stato fosse, ai nodi eguali l' avrei potuto conoscere; se di frassino, o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale, che veracissimamente parea il Trojano Paris, quando nelle alte selve tra semplici armenti, in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in brieve spazio presso a me, ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei bifolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse, conciossiacosa

chè in su quell' otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all'ombra de' freschi alberi: e questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare, il quale (perocchè peloso molto, e rusticissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata conducere ove noi eravamo. Allora Carino (che così avea nome colui che la bianca vacca smarrita avea) si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava; e dopo molti ragionamenti, al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente che dovesse cantare, il quale così mezzo sorridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il sole usciva infino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi viddero, ch' io di loro accorto mi fossi: ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto, e 'l raffreddato sangue non comanda ch' io adopri ciò che a' giovani si appartiene: e già gran tempo è, che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno quì sono molti, che saprebbono rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno

a pieno in ciò, che a me domandate, soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi, e di grande sapere; qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro, o Melibeo lo udissero, non potrebbono sommamente non commendarlo; il quale e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi (perdonimi egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza, e le scuse de parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete: e cominciò.

EGLOGA SESTA

Serrano, ed Opico.

Serr. Quantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico
Di senno, e di pensier, che 'n te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.

Nel mondo oggi gli amici non si trovano!
La fede è morta, e regnano le 'nvidie;
E i mai costumi ognor più si rinnovano.
Regnan le voglie prave, e le perfidie
Per la roba mal nata, che gli stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.

Op. L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino:
Che non gli giova ombra di pino, o d' acera:

Serr. Il pur dirò, così gli Dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino;
E per l' ira sfogar, ch' al core abbondami;
Così 'l veggia cader d' un olmo, e frangasi,
Tal ch' io di gioja, e di pietà confondami.
Tu sai la via, che per le piogge affangasi:
Ivi s' ascose, quando a casa andavamo,
Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò, perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo, quando al foco stavamo;
E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito,
Che tue capre sian tutte; ond' io per correre
Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.
Deh se quì fosse alcuno, a cui ricorrere,

Per giustizia potessi! or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.
Due capre, e duo capretti per malizia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi;
Sì signoreggia al mondo l'avarizia.
Io gliel direi; ma chi mel disse, volsemi
Legar per giuramento; ond'esser mutolo
Conviemmi: e pensa tu, se questo dolsemi.
Del furto si vantò, poi ch'ebbe avutolo:
Che sputando tre volte fu invisibile
Agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo,
Che se 'l vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' cani irati, e calidi
Ove non val che l'uom richiami o sibile:
Erbe, e pietre mostrose, e sughi pallidi,
Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
Magici versi assai possenti e validi
Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice;
Tanto si può per arte il mondo involvere.
Op. Quest'è Protèo, che di cipresso in elice,
E di serpente in tigre trasformavasi,
E feasi or bove, or capra, or fiume, or selice.
Serr. Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi
Di male in peggio; e deiti pur compiangere
Pensando al tempo buon, che ognor depravasi.
Op. Quand'io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l'asinel portando il grano a frangere;

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
  Sovente all' ombra degli opachi suberi
  Con amiche parole a se chiamavami;
E, come fassi a quei, che sono impuberi,
  Il gregge m' insegnava di conducere,
  E di tosar le lane, e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
  I tempi antichi, quando i buoi parlavano:
  Che 'l ciel più grazie allor solea producere.
Allora i sommi Dii non si sdegnavano
  Menar le pecorelle in selva a pascere;
  E, com' or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l' un uom per l' altro irascere:
  I campi eran comuni, e senza termini:
  E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par ch' oggi termini
  L' umana vita; e non eran zizzanie,
  Ond' avvien ch' ogni guerra, e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
  Le genti litigar non si sentivano,
  Per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchj quando al fin più non uscivano
  Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
  O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
  Erano i giorni; e non s' udì an ulule,
  Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule

Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ululè;
Era allor piena d' erbe salutifere,
E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere;
Ciascun mangiava all' ombra dilettevolė
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morolè;
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando all' opre lor, non solo onorole
Con le parole; ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.
Ov' è 'l valore, ov' è l' antica gloria?
U' son or quelle genti? oimè son cenere;
Delle quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco e l' arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a suon di cetera,
E 'n guisa di colombi ognor baciandosi.
O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io che 'l mondo instabilė
Tanto peggiora più, quanto più in etera:
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
Di piaga avvelenata, ed incurabile. (dere;
Serr. Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi ucci-
Che s' io mostrassi quel, ch' ho dentro l' anima;
Farei con le sue selve i monti stridere.

Tacer vorrei : ma il gran dolor m' inanima
Ch' io tel pur dica : or sai tu quel Lacinio?
Oimè , ch' a nominarlo il cor si esanima .
Quel, che la notte veglia , e 'l gallicinio
Gli è primo sonno , e tutti Cacco il chiamano ,
Perocchè vive sol di latrocinio .
Op. Oh oh , quel Cacco ! o quanti Cacchi bramano
Per questo bosco , ancorchè i saggi dicano ,
Che per un falso mille buon s' infamano .
Serr. Quanti nell' altrui sangue si nutricano !
I' l so , che 'l pruovo e col mio danno intendolo:
Tal che i miei cani indarno s' affaticano .
Op. Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo
Che son pur vecchio , ed ho curvati gli omeri
In comprar senno , e pur ancor non vendolo .
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon , che tutti furano
Rastri , zappe , sampogne , aratri , e vomeri !
D' oltraggio , o di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace Gracculo ;
In sì malvagia vita i cuori indurano ,
Purch' abbiam le man piene all' altrui sacculo .

ARGOMENTO

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell' esser suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA

Venuto Opico alla fine del suo cantare, non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi. Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima, ricordarmi de' passati tempi; li quali, avvegnachè per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere

udito) e nella più fruttifera, e dilettevole parte d' Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun' altra, che al mondo ne sia; la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato; e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benchè, se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi propri gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del Terzo Carlo nell'Ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinvessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici insieme con la picciola terra sovraposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre, e ca-

stella, delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollicita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il re Carlo, e 'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza, e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante, e quali fossero le necessitadi, e gli infortunj, che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale in quelli estremi anni, che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella, e leggiadra più che altra, che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenzia che ai puerili

anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di cio avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; in tanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noja cagione. Perchè parendomi l' amore, la benivolenza, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine che io avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel. che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai. che'l consueto cibo, e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle; nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse che ciò vedeano, diedi cagione di

sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fosse sì savia, che migliore di me sel sapesse nascondere; in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrapresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso, che molto altrimenti, ch' io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei, ch' io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me salutifera sia: massima-

mente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare; e se a me non fosse altra tribulazione, che l' ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch' io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria, si sarebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccellò, nè ramo vi sento movere, ch' io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch' io sostegno per lei: similmente niun' altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollecitudine di lei: e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell' animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl' insensati alberi, i quali dalle care viti a-

mati dimorano continuamente con quelle in grazioși abbracciari: ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore, e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorìo baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! lungo fia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate, che guardando io (siccome per usanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose mi sovviene che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggiendo, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura

notte: la qual cosa quantò sia a me, che simile vita sostegno, nojosa a riguardare, colui solamentr sel può pensare che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona che non mi si arricci: e per le raffreddate estremità mi si muove un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s'io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascun di voi può esser manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro* (quantunque cognome a'miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare: nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie: alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedi-

mento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare: Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi: ma dimmi, se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo i' ti udii cantare nella pura notte? delle quali, se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei: e io in guiderdone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi, e dalle nostre ville lontani, ove non credo, che voce giammai pervenisse di mattutino gallo, che di suono privata l'avesse; con la quale spero che (se dalli Fati non ti è tolto) con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro: e siccome infino quì i principj della tua adolescenza hai tra' semplici, e boschereccì canti di pastori infruttuosamente dispesi, così per lo innanzi la felice giovenezza tra sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapasserai; e questo detto si tacque; ed io l'usata lira sonando così cominciai.

EGLOGA SETTIMA

Sincero solo.

Come notturno uccel nemico al Sole,
Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra:
Poi quando al mondo sopravvien la sera,
Non com' altri animai m' acqueta il sonno,
Ma allor mi desto a pianger per le piagge.
Se mai quest' occhi tra boschetti o piagge,
Ove non splenda con suoi raggi il sole,
Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno;
Vision crude, ed orror vani, e foschi
M' attristan sì ch' io già pavento, a sera
Per tema di dormir gittarmi in terra.
O madre universal benigna terra,
Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
Tal che m' addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai per fin che 'l sole
Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi,
E mi risvegli da sì lungo sonno?

Dal dì, che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E 'l letticiuol lasciai per starmi in terra,
I dì seren mi fur torbidi e foschi,
Campi di stecchi le' fiorite piagge;
Tal che, quando a' mortali aggiorna il Sole,
A me si oscura in tenebrosa sera.
Madonna (sua mercè) pur una sera
Giojosa, e bella assai m' apparve in sonno,
E rallegrò il mio cor; siccom' il Sole
Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
Dicendo a me, *Vien, cogli alle mie piagge*
Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.
Fuggite omai, pensier nojosi, e foschi,
Che fatto avete a me sì lunga sera:
Ch' io vo cercar le apriche, e liete piagge,
Prendendo in su l' erbette un dolce sonno;
Perchè so ben ch' uom mai fatto di terra
Più felice di me non vide il Sole.
Canzon, di sera in Oriente il Sole
Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
Prima che 'n queste piagge io prenda sonno.

ARGOMENTO

Carino, parlando con Sincéro, e confortandolo à bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa, e in questa narrazione descrive molti spassi d' uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, solazzevoli veramente, e di molto gusto, come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura dal mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

PROSA OTTAVA

Appena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando: Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell' animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte: che veramente ed alla dolce patria ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale, che gli Dii ti mostrano, non m' inganna. E come può egli essere? risposi io. Ora basterammi tanto il vivere ch' io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle

promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono; adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venire con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? Per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i preghi miei) io ti prego, e, quanto posso, ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè (com'è il proverbio) nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai: e per porgerti nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, e forse (dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme) in più doloroso caso che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiacosachè tu mai non ti mettesti in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca Fortuna, e quelli sobitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abbondevole grazia degli Dii, come tu

facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e sarò mentre lo spirto reggerà queste membra) infino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell' amore d' una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l' altre pastorelle d' Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale, perocchè dai teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l' uno nè l' altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo; nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell' altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole

vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n' andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri uccelli sgridavamo : li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a'riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile

visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo poteva portare; e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci: e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice, ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (siccome spesso addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n' andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, ne più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdo-

ne; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata, e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi: l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Ora che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi?

Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale dai nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè in ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto, e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava; e non avendo, siccome tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla sapendo, di buon zel affettuosissimamente mi amava, con dolore, e pietà inestimabile ne stava maravigliata; e non una volta, ma mille con instanzia grandissima pregandomi, che 'l chiuso cuore le palesassi, e 'l nome di colei che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell'animo, quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima, e divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole

molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano: ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d' un fresco, e limpidissimo fonte che in quella sorgea. il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava: e d' intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pedata alcuna: perocchè armenti giammai non vi soleano per rivcrenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi; ma quietissimo senza mormorìo, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto, che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore, che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante, e som-

messa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (siccome quella, che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì. Ora quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea; ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a caso me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante Lune, il mio corpo nè da cibo nè da sonno fu riconfortato: e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli fugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; talchè nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre

insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro, che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi prima che 'l Sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai. O crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più

orda che gl' insani mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch' io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggj le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Eco? la quale credente a' miei mali (siccome quella che altra volta provati gli ha) mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarsi meco? O Id-

dii del Cielo, e della Terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci, che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch' io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero: che son certo vi porgerà pietà quello, che alla mia cruda donna porge diletto: uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, sollicite conservatrici di quelli, e parate un poco mente al fiero supplicio, che le mie mani testè mi apparecchiano: e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all' ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli, acciocchè quel tempo, il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vo-

stro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi; vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell' alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale quì le sue vacche pasceva; il quale quì i suoi tori coronava; il quale quì con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa; quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia, che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi. Dai quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio, a colpare me stesso del folle proponimento, che seguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte reparabile amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii (e non so come) sovraggiunto da quella, che di tutto ciò mi era cagione: la quale (siccome tenera della mia salute) appieno ogni cosa da occulto luogo veduto, ed udito avea. E non altrimenti, che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione, e da morte, nella vita, e nello stato che voi mi vedete,

mi ricondusse. Dunque che diremo noi della ammirabile potenzia degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, (se a' raccontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo, come io credo) ti devresti omai riconfortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato: che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè prima si fu costui accommiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia, e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato, e nei gesti doloroso, che di se ne fe' forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero, che alla città conducea, si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era (sì come colui, che tutte le sue amorose passioni sapea) fattoglisi incontro alla via, così, udendo ciascuno, gli incominciò a dire.

EGLOGA OTTAVA

Eugenio, e Clonico.

Eug. Ove sì sol con fronte esangue, e pallida
Su l' asinello or vaine, e malinconico
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico
Di duol sì carco, in tanta amaritudine
Certo direbbe, *Questi non par Clonico*.
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
Suoi strai temprati nella calda incudine.
Nell' onde solca, e nell' arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
Cl. Eugenio, s' io potrò mai l' alma sciogliere,
O rallentar dal laccio iniquo, ed orrido,
Tal ch' io possa dal giogo il collo estogliere;
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fauni, e Driadi
Diran, che viva ancor Dameta, e Corido.
Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,
E i Sàtiri, e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi,

E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti, e scalzi sovra l' erbe tenere,
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ogn' ora spasimo;
Sarà mai dì, ch' io possa dir fra' liberi,
Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo?
Eug. Di state secchi pria mirti, e giuniberi,
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:
Se ignudo; uom, che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine
I mal spesi anni, che sì ratti volano,
Vergogna, e duol convien, ch'al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni un fumo alfin diventano,
E l' ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai, che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti anzi l' esequie,
Nel fango; onde convien ch' al fin si pentano.

E s' a te stesso non dai qualche requie;
Che spene aran gli strani? e se 'l cor misera
Non può gioir; ragion' è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti, e i fiumi! e se 'l tuo duol compunseli,
Quei corser per pietà, questi s' assisero.
Cl. O felici color, che amor congiunseli
In vita, e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia, o gelosia giammai disgiunseli!
Sovra un grand' olmo jersera, e solitario
Due tortorelle vidi il nido farnosi:
Ed a me solo è il Ciel tanto contrario.
Quand' io le vidi oimè sì amiche starnosi,
Se respirai non so; ma il duol sì avvinsemi,
Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo, o taccio? intanto il duol sospinsemi,
Ch' io fui per appiccarmi sovra un platano,
Ed Isi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.
Eug. A quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano;
Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che s' avvezzano,
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno volno incidere
Lo stame che le Parche al fuso avvolgono;
E con amor da se l' alma dividere.

Braman tornare addietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore; e pur lo abbracciano:
Se questa è vita, o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertade, e più s'allacciano.
Cl. Pur mi si para la spietata Amendola
Dinanzi agli occhi, e par ch'al vento movasi
La trista Filli esanimata e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi,
Per Dio quest' alma liberar consentami:
Che miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami,
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì che uom mai non ne trove orma, nè sentami.
O folgori, che fate il ciel tremiscere,
Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il tristo escio
Di quel, che con sua morte tutti infamavi.
Voi userete in me il pietoso officio;
E fra cipressi mi farete un tumulo,
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime, ch'a mal grado accumulo,
Farete meco in cenere risolvere;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo.

Allor vi degnerete i passi volvere,
Cantando al mio sepolcro : allor diretemi :
Per troppo amar' altrui, sei ombra, e polvere;
E forse alcuna volta mostreretemi
A quella cruda, ch' or m' incende e struggemi;
E 'ndarno al sordo sasso chiameretemi.

Eug. Un' orso in mezzo l' alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d' ogni vena il sangue suggemi.
E s' io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio,
E odia quel crudel, che sì ti strazia,
Ch' è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia,
Con l' alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
Tal che la mente tua ne fia ben sazia.
E non ti sdegnerai portar su l' umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L' asparago, l' aneto, e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa:
Che non s' acquista libertà per piangere;
E tanto è miser l' uom, quant' ei si reputa.
E poi comincierai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant' angere.

Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non marcir nell' ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il móndo, e sue perfidie:
Così convien, ch' al tutto si dispergano
L' amorose speranze, ardite, ed avide,
Che nelle menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema de' lupi, che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi che si smaltano
Di color mille; e con la piva, e 'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il Monton di Friso; e segna e notalo,
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio:
Che 'n pochi dì convien, che 'l sol percotalo.
Caccia i pensier, che t' han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico:
Che al mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch'io parlo, le parole mastico.

ARGOMENTO

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio all' amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magìa. Indi andati al sacerdote, mentre ch' ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori, acciocchè men nojoso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

PROSA NONA

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente, in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sopravvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l' amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo, ove la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via, ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino,

ove allora (che estate era) le vacche de' paesani bifolchi le più delle notti albergavano; ma al tempo delle guazzose pioggie tutte le acque, che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare: il quale d'ogni intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di salvatichi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo, che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il Sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle vacche, in un lato della picciola valle le nostre pecore, e le capre restringemmo, come sapemmo divisare il meglio. E perchè gli usati focili per caso portati non aveamo; Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello, che la comodità gli offeriva; e preso un legno di edera, ed un di alloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaceole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un'altro, insino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggj del Sole apparendo nelle som-

mità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della frescha brina riseccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi, e gli armenti, a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddiò del salvatico paese, il misero Clonico si volle accommiatare da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione, che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj: alla quale, secondo che egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea; e con la forza di quelle soleva nelle più oscure notti andare per l' aria volando, coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotta sovra ogni altra di attraere dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di vivo sangue; e di imporre con sue parole legge al corso della incantata Luna, e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte, e li notturni Iddii dalla infernale confusione; e con lungo

mormorìo rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il sangue della vipera, il cerebro de i rabbiosi orsi, e i peli della estrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime, ed incredibili a raccontare. A cui il nostro Opico disse: ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi quì guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio; e tale rimedio, ch' io spero, che (se a mie parole presterai fede) ne sarai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificj di Pan nostro Iddio: a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il Cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l' Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell' arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendogli di addottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel Mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltra di ciò (quel, che più maraviglioso è a dire, ed a credersi) dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella o-

scura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggj degli uccelli. E fra gli altri udì un luscigniuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve ajta: a cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una lodola, dicendo: in una terra di Grecia (della quale io ora non so il nome) essere il fonte di Cupidine; del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce luscigniuolo soavemente piangendo, e lamentandosi rispondeva, nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un lucarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse; cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del mondo, de' quali egli a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi dove nascono, e dove corrono mi seppe dire; che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue de i quali mescolato, e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano par-

lare di uccelli che egli a pieno non lo intenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovassesi in sul fare del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggj del sorgente Sole; ringraziano il cielo delle infuse grazie che in se possedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori che quelle sapessero. E se la memoria non m' inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di quì, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il Sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare; si trova una erba che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse; abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba nei nostri liti. la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del sesso virile, o femmineo (benchè di raro si trovi), ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa ver-

bena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi di dirvi queste cose? già il luogo, ove egli dimora, ne è vicino; e saravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, disse Clonico; io, e tutti costoro desiamo più tosto così camminando, per allegerirne la fatica, udirlo da te; acciocchè poi quando ne fia licito vedere questo tuo santo pastore, più in riverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre selve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse, sè avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltra di ciò disse avergli veduto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima Luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l'altre, nasce in terra, ma nella mancante Luna

cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverse affascinazioni di invidiosi occhi. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, è con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò d' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano: e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbajato da' cani: chi i peli del muso con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un' altra saltando, prima a piè dell' alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare (siccome la fortuna volle) trovammo il santo vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide,

subitamente levatosi per salutarne, all' incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore; e nell'una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi, fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all' ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto, che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del comune Iddio bevessimo tutti: e dopo breve desinare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello, che a fare così di schiera andassimo: il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispose: la tua virtù sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne costrinse a venire in queste selve, Enareto mio; il quale, oltra al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al foco la molle cera; per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i responsi del tuo, e nostro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua aita, che in un punto

ad amore togliendolo, alle desiderose selve, ed a tutti noi il ritorni: col quale confesseremo, tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite; ed acciocchè chi egli è, occulto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, nè di state, nè di verno mai gli manca novo latte: del suo cantare non dico altro; perocchè quando d'amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire; e fiati, son certo, gratissimo Il vecchio sacerdote, (parlando Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando alle orecchie dalle prossimane selve un dolcissimo suono con soave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta a piè d'un salce sedere un solo caprajo, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovarlo andammo; ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome colui, che piacevolissimo era e grazioso a' preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare: e così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere.

EGLOGA NONA

Ofelia, Elenco, e Montano.

Ofel. Dimmi, caprar novello, e non t' irascere,
Questa tua greggia, ch' è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?
Ele. Dimmi, bifolco antico, e quale insania
Ti risospinse a spezzar l' arco a Clonico,
Ponendo fra' pastor tanta zizzania?
Ofel. Forse fu allor, ch' io vidi malinconico
Selvaggio andar per la sampogna, e i naccari,
Che gl' involasti tu, perverso erronico.
Ele. Ma con Uranio a te non valser baccari,
Che mala lingua non t' avesse a ledere:
Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.
Ofel. Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere
Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
D' Ergasto, che mi ornò di mirti, e d' edere.
Ele. Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
Non udi' io già la tua sampogna stridere,
Come agnel, ch' è menato al sacrificio?
Ofel. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere:
Pon quella lira tua fatta di giuggiola:
Montan potrà nostre question decidere.

Ele. Pon quella vacca: che sovente muggiola:
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo, e d'acetosa luggiola.
Ofel. Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere:
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.
Ele. Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch' io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch'io non t' abbia a pungere.
Ofel. Io vo' Montan, ch' è più vicino al senio:
Che questo tuo pastor par troppo ignóbile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.
Ele. Vienne all' ombra, Montan: che l' aura mobile
Ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.
Ofel. Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l' erbe, e i cacciator s' imboscano,
Mostrando ai cani le latebre, e l' ormora.
Mon. Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,
Quanto il secol perduto in voi rinnovasi:
Cantate fin che i campi si rinfoscano.
Ofel. Montan, costui che meco a cantar provasi,
Guarda le capre d' un pastor erratico.
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi!
Ele. Corbo malvagio, ursacchio aspro e salvatico,
Cotesta lingua velenosa mórdila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.

Ofel. Misera selva, che coi gridi assordila:
Fuggito è dal romore Apollo, e Delia.
Getta la lira omai, che indarno accordila.

Mon. Oggi quì non si canta, anzi si prelia:
Cessate omai per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

Ele. La santa Pale intenta ode il mio canto,
E di bei rami le mie chiome adorna:
Che nessun' altro se ne può dar vanto.

Ofel. E 'l semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora e bella,
E corre, e salta, e fugge, e poi ritorna.

Ele. Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne, e ride
La mia soave e dolce pastorella.

Ofel. Tirrena mia col sospirar m' uccide,
Quando par che ver me con gli occhi dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?

Ele. Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi, il qual riserbo
Per la crudele, ed aspra mia nemica.

Ofel. Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.

Ele. Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.

Ofel. E tu, Priapo, al rinnovar dell'anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.
Ele. Quella che 'n mille selve, e 'n mille fratte
Seguir mi face Amor, so che si dole
Benchè mi fugga ognor, benchè s'appiatte.
Ofel. Ed Amaranta mia mi stringe, e vole,
Ch' io pur le canti all' uscio e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.
Ele. Fillida ognor mi chiama, e poi s'asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.
Ofel. Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge, e me stesso in obblio.
Ele. Il bosco ombreggia; e se'l mio Sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.
Ofel. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se 'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.
Ele. O casta Venatrice, o biondo Apollo,
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra, che vi pende al collo.
Ofel. E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco,
Per l'alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.

Ele. O s' io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive!
Ofel. O se queste tue corna fussen d' oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!
Ele. O quante volte vien giojosa e lieta,
E stassi meco in mezzo ai greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta!
Ofel. O quai sospir ver me move colei
Ch' io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.
Ele. A te la mano, a te l' ingegno, e l' arte,
A te la lingua serva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.
Ofel. Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria:
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna fia di te quà giù memoria.
Ele. Qualunque per amor sospira e brama,
Leggendo i tronchi, ove segnata stai,
Beata lei, dirà, *che 'l ciel tant' ama*.
Ofel. Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E dalle selve al ciel volando andrai.
Ele. Fauno ride di te dall' alta serra:
Taci, bifolco; che, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

Ofel. Corri, cicala, in quel palustre limo:
E rappella a cantar di rana in rana:
Che fra la schiera sarai forse il primo.
Ele. Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
Che s' inginocchia al raggio della luna,
E per purgarsi scende alla fontana?
Ofel. Dimmi, qual' è l' uccello, il qual raguna
I legni in la sua morte, e poi s' accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?
Mon. Mal fa chi contra al ciel pugna, o contende:
Tempo è già da por fine a vostre liti:
Che 'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil: che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
Ma temo, che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco,
Che torna all' ombra pien d' orgoglio e d' ira
Col naso adunco afflando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v' aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira:
Che 'l ciel v' accresca, come erbetta in solco.

ARGOMENTO

Descrive il bosco, la spelunca, e l' effigie di Pan Dio de' pastori, con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d' esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degl' incanti, per sanar la piaga amorosa dell' innamorato Clonico; e poi racconta quanto ben considerata ed adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d' Ergasto.

PROSA DECIMA

Le selve, che al cantar de' duo pastori, (mentre quello durato era) aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenzia di Montano; il quale ad Apollo siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore, e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l' erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udite: e senza essere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco, nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcu-

ha si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni; e (se degno è di credersi) un tempo, quando il mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini, che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati (siccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; consiossiacosachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse) passammo col destro piede avanti, in segno di felice augurio, ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti necessità future: ed entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruinati sassi una spelunca vecchissima e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori; sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio, appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva, e sovra la testa avea due corna drittissime, ed elevate verso il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola; le

gambe e i piedi irsuti, nè d'altra forma, che sono quelli delle capre: il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dall' un lato, e dall' altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello, che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell' una eran notati tutti i dì dell' anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte, e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestati: e quando il Sole col suo nascimento denunzia serenità, e quando pioggie, e quando venti, e quando grandini; e quali giorni son della luna fortunati, e quali infelici alle opre de' mortali: e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire, o seguitare, per non offendere le osservabili volontà degli Dii. Nell' altra si leggeva, quale dovesse essere la bella forma della vacca, e del toro; e le età idonee al generare, ed al partorire; e le stagioni, e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre della agricoltura: similmente come la ferocità dei montoni, forando loro il corno presso l'orecchia, si possa mitigare; e come legandogli il destro testicolo, genera femmine; e 'l sinistro, mascoli: ed in che

modo gli agnelli vengano bianchi, o di altri colori variati; e qual rimedio sia alle solitarie pecore, che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano: ed oltre a questo, che governo si convenga alle barbute capre; e quali, e di che forma, e di che etade, ed in che tempo dell' anno, èd in che paese quelle siano più fruttifere; e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere: appresso vi erano scritte tutte le medicine appartinenti a' morbi tanto de' greggi, quanto de' cani, e de' pastori. Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo, e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera: la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato lo autore (perchè da divine mani composta ed incerata la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella che 'l santo Iddio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide scherniuto) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta assiso, presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l' ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa

che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d'altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto fe' di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le

vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poi che, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra; forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l' appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volonteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma, perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello, per che venuti siete, dico, l' opra e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciossiacosachè ora per lo scemo della cornuta luna il tem-

po molto atto non sia; udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di quì, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogni intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono saziare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo ed aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore; conciossiacosachè dalla sua sommità infino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi: nella quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille mila naccheri vi si sonassero. E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando nella gran voragine, e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al mondo, ed in quel medesimo luogo si sommerge; e così nascoso per occul-

ta via corre nel mare, nè di lui più si sa novella alcuna sovra della terra: luogo veramente sacro, e degno (siccome è) di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile, o santa vi si può giudicare; con tanta majestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti. Or quivi, come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra, e di erbe un novo altare, ed in quello, circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena, e maschj incensi, con altre erbe non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della nova luna: dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell' alto cielo, nella ampia terra, e nell' ondoso

mare; e'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento, che ne vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi: ed oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e'l sommo aere, e'l durissimo aspetto della brutta terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascierò gli oscuri regni delli sotterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è là giù, che con degno supplicio punisca le scelerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verserollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labbri gustato verserò tutto in una fossa fatta dinanzi all' altare, con oglio, e latte insieme, acciocchè ne goda la madre terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sopra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso; che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose: ed acciocchè le strane, e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti por-

rò in dosso una lingua, uno occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del cuore di un leone inveterato, e secco all'ombra solamente della piena luna. Appresso a questo, comanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli (dai quali quando mi piace intendo e le proprietà delle cose, e gli occulti secreti degli Dii) che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni; ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, coi quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e gl'inganni, che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale, e benedetta ti innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi, che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell' alto mare, lasciandolo ai delfi-

ni, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in disio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose (siccome io ti insegnerò) legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole

Colei pungo ed astringo,
Che nel mio cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie
Richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai:

Così strida nel foco
Chi'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguiterai:

Di chi il mio bene ha in possa
Spargo le carni, e l'ossa.

Al fine, poi che l'avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto:

Rimanti, iniqua e cruda,
D'ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, sputerai tre volte; perocchè dell'impari numero godono i magici Dii; nè dubito punto, che saranno di tanta efficacia queste parole, che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare: e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenzia di quello Iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgessero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benchè il Sole fosse ancora molto alto) dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciofossecosa che in nostra età ne era conces-

so vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ove le reverende ossa di Massilia, si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, dai pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori: che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse: e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhj, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latora (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in al-

:un tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d'intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose e di gelsomini, e formatovi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino, e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave fatta solamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avresti detto: *Questa solca il tranquillo mare*: per le sarte della quale ora nel timone, ed ora nell' alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi, e delle siepi si vedevano fiere bellissime, e snelle allegramente saltare, e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare, che qualsivoglia delle altre; conciossiacosachè tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo pavone, o nel celestiale arco, quando a' mor-

tali dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell' immortale amaranto, graziosissime corone nell' orrido verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Croco, con l'amata donzella: e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere, che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza, che di farlo partire dai vivi gli fu cagione. Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente commendate, e letto nella bella sepoltura il degno Epitafio, e sovra quella offerte di molte corone; ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere, ove molti olmi, molte quercie, e molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano) rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollicite api con soave susurro, vola-

vano intorno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de'quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto: sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso parea che spezzare si volessero. Onde Selvaggio (a cui sovra la imposta materia il cantare toccava) facendo con gli occhi segnalè a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci.

EGLOGA DECIMA

Selvaggio, e Fronimo.

Sel. Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
Com'uom crede, le selve; anzi risonano,
Tal che quasi all' antiche egual reputole:
Fr. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
Dell'alme Muse, e più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non si coronano.
E sì del fango ognun s'asconde i zaccari:
Che tal più pute, ch' ebuli, ed abrotano,
E par che odore più, che ambrosia e baccari.
Ond' io temo, gli Dii non si riscotano
Dal sonno, o con vendetta ai buoni insegnino,
Siccome i falli de' malvagj notano.

E s'una volta avvien che si disdegnino,
Non fia mai poi balen, nè tempo pluvio,
Che di tornar al ben pur non s'ingegnino.
Sel. Amico, io fui tra Baje, e 'l gran Vesuvio,
Nel lieto piano, ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
Amore, che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe' cercare un tempo strane fiumora,
Ove l'alma pensando ancor compungesi.
E s'io passai per pruni, ortiche, e dumora,
Le gambe il sanno; e se timor mi pusero
Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubbie sorti mi ripusero:
Cerca l' alta Cittade, ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si confusero.
Questo non intes'io; ma quei fatidici
Pastor mel' fer poi chiaro, e mel'mostrarono;
Tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici.
Indi incantar la luna m' insegnarono,
E ciò, che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo, e Meri si vantarono.
Nè nasce erbetta sì silvestra ignobile,
Che 'n quelle dotte selve non conoscasi,
E quale stella è fissa, e qual'è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
Certa l'arte Febea con la Palladia,
Che non ch'altri, ma Fauno a udir rimbosca si.

Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia
  Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere
  Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare, o mietere,
  Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
  E passion sanar maligne e vetere.
Il qual un dì per isfogar la rabbia,
  Così prese a cantar sotto un bel frassino,
  Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
Provveda il Ciel, che quì ver noi non passino
  Malvagie lingue; e le benigne fatora
  Fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
  Acciocchè, quando i boschi, e i monti imbrunano,
  Ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi ed armenti oimè digiunano,
  Per non trovar pastura; e delle pampane
  Si van nudrendo, che per terra adunano!
Lasso, ch'appena di mill' una campane;
  E ciascun vive in tanta estrema inopia;
  Che 'l cor per doglia sospirando avvampane.
Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
  D'alcun suo bene in questa vil miseria,
  Che ciascun caccia dalla mandra propia.
I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
  Le selve usate, e le fontane amabili:
  Che 'l duro tempo glie ne dà materia.

Erran per alpe incolte, inabitabili,
 Per non veder oppresso il lor peculio
 Da genti strane, inique, inesorabili.
Le qua' per povertà d'ogni altro edulio,
 Non già per aurea età, ghiande pascevano
 Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio.
Vivon di preda quì, come solevano
 Far quei primi pastor nei boschi Etrurii:
 Deh ch' or non mi sovvien qual nome ave
So ben che l' un da più felici augurii
 Fu vinto e morto, or mi ricorda, Remo,
 In su l' edificar de' lor tugurii.
Lasso, che 'n un momento io sudo e tremo,
 E veramente temo d' altro male:
 Che si de' aver del sale in questo stato;
 Perchè 'l comanda il fato, e la fortuna.
 Non vedete la luna inecclissata?
 La fera stella armata di Orione?
 Mutata è la stagione, e 'l tempo è duro:
 E già s' attuffa Arturo in mezzo l' onde,
 E 'l Sol, ch' a nói s' asconde, ha i raggi spe
 E vaň per l' aria i venti mormorando;
 Nè so pur come, o in quando torne estate.
 E le nubi spezzate fan gran suoni.
 Tanti baleni e tuoni han l' aria involta,
 Ch' io temo un' altra volta il mondo pera.
 O dolce primavera, o fior novelli,
 O aure, o arboscelli, o fresche erbette,

O piagge benedette, o colli, o monti,
O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
Palme, lauri, ed olive, edere, e mirti;
O gloriosi spirti degli boschi;
O Eco, e antri foschi, e chiare linfe,
O faretrate Ninfe, o agresti Pani,
O Satiri, e Silvani, o Fauni, e Driadi,
Najadi, ed Amadriadi, o Semidee,
Oreadi, e Napee, or siete sole.
Secche son le viole in ogni piaggia:
Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto,
Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchiarello
Non trova l'asinello, ov'ei cavalca.
Dafni, Mopso, e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor degli orti senza falce,
Nè ginepro, nè salce è, che 'l ricopra.
Vertunno non s'adopra in trasformarse.
Pomona ha rotte e sparse le sue piante;
Nè vuol, che le man sante potin legni.
E tu, Pale, ti sdegni per l'oltraggio,
Che di April nè di Maggio hai sacrifizio:
Ma s'un commette il vizio, e tu nol reggi;
Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si stavan mansueti a prender festa
Per la verde foresta a suon d'avena;
Quando per nostra pena il cieco errore

Entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
Spezzò l'amata canna; ond' or piangendo
Se stesso riprendendo, Amor lusinga:
Che della sua Siringa si ricorda.
Le saette, la corda, l' arco, e 'l dardo,
Ch' ogni animal fea tardo, omai Diana
Dispregia, e la fontana, ove il protervo
Atteon divenne cervo; e per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si disfida omai del mondo,
Che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosso,
Per cui la carne, e l' osso or porta ignudo.
Minerva il fiero scudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
Ma con l' usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente assiso in una pietra;
E tien la sua faretra sotto ai piedi:
Ahi Giove, e tu tel vedi? e non ha lira
Da pianger; ma sospira, e brama il giorno,
Che 'l mondo intorno intorno si disfaccia,
E prenda un' altra faccia più leggiadra.
Bacco con la sua squadra senza Tirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato, e 'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista!
Non è chi gli resista: ahi fato acerbo!

Ahi ciel crudo, e superbo! ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i Dii dell' acque;
Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
E col tridente urtarli in su la guancia.
La donna, e la bilancia è gita al cielo.
Gran cose in picciol velo oggi ristringo:
Io nell' aria dipingo, e tal si stende,
Che forse non intende il mio dir fosco:
Dormasi fuor del bosco: or quando mai
Ne pensar tanti guai bestemmie antiche?
Gli uccelli, e le formiche si ricolgono
De' nostri campi il desiato tritico;
Così gli Dii la libertà ne tolgono.
Tal che assai meglio nel paese Scitico
Vivon color sotto Boote, ed Elice;
Benchè con cibi alpestri, e vin sorbitico.
Già mi rimembra, che da cima un' elice
La sinistra cornice, oimè, predisselo:
Che 'l petto mi si fe' quasi una selice.
Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
Pensando al mal, che avvenne; e non è dubbio,
Che la Sibilla nelle foglie scrisselo.
Un' orsa, un tigre han fatto il fier connubbio:
Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
Mia tela breve al dispietato subbio?

Pastor, la noce, che con l' ombre frigide
  Noce alle biade, or, ch' è ben tempo, trunchesi,
  Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra iugiunchesi
  Di male piante, e non tardate a svellere,
  Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici all' ellere:
  Che se col tempo, e col poder s' aggravano,
  Non lascieranno i pini in alto eccellere.
Così cantava, e i boschi rintonavano
  Con note, quai non so s' un tempo in Menalo,
  In Parnaso, o in Eurota s' ascoltavano.
E, se non fosse che 'l suo gregge affrenalo,
  E tienlo a forza nell' ingrata patria,
  Che a morte desiar spesso rimenalo,
Verrebbe a noi: lasciando l' idolàtria,
  E gli ombrati costumi al guasto secolo,
  Fuor già d' ogni natìa carità patria.
Ed è sol di virtù sì chiaro specolo;
  Che adorna il mondo col suo dritto vivere;
  Degno assai più, ch' io col mio dir non recolo.
Beata terra, che 'l produsse a scrivere,
  E i boschi, ai quali sì spesso è dato intendere
  Rime, a chi 'l ciel non pote il fin prescrivere!
Ma l' empie stelle ne vorrei riprendere;
  Nè curo io già, se col parlar mio crucciole;
  Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
Che sperando udir più, vidi le lucciole.

ARGOMENTO

Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell' Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi, ch' essi fanno.

PROSA UNDECIMA

Se le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese. Che già mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje, e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; coi quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i

maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo, il fruttifero monte sovraposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile, e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco, ed onorato popolo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggj de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizj? che veramente non che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato: e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la canzone del quale, se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che

con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo; Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi disse: Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha quì guidati conciossiacosachè 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno che con vostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per la qual cosa, sì tosto come il sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve; voi similmente convocando gli altri pastori, verrete quì a celebrar meco i debiti officj, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono, che

dalle mie facultà si puote espettare. E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perchè vecchio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima; la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare. e i silvestri animali, deposta la solita paura (come se dimesticati fossero) intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini, che venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver' noi. Alla fine giunti sovra al colle, ove noi dimoravano, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgen-

te Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi con pietosa voce (ascoltando ciascuno) così disse: Materne ceneri, e voi castissime, e reverende ossa, se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi quì un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d' intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda, e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, fe' le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano, e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i premj a coloro che correre volessero; e facendosi venire un bello, e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo sarà di colui a cui nel correre la sua velocità, e la fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova, e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco. E 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale basto-

ne. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed usati di giungere i cervi per le selve: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al quale (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopo Ofelia: alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e, se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe; quando (non so come) gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro che se ne fosse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse; non so in che modo, nell' alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima che colui portava, il fe' parimente a se vi-

cino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già esser primo: a cui il gridare dei pastori, e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e 'l terzo Partenopeo. Quì con gridi, e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con instanzia grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano, quando Partenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: E se a Logisto date il primo dono, a me che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri saranno: a me sia licito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe' ve-

nire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie disse: Prendi questo cane, il cui nome è *Asterion*, nato d'un medesimo padre con quel mio antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo, ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. Acquetato era il romore, e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e ponderoso per molto ferro, e disse: Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui, che in trar questo sarà vincitore: che 'l medesimo palo gli sarà e fatica, e premio. A queste parole Montano, ed Elenco, con Eugenio, ed Ursacchio si levarono in piedi; e passando avanti, e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo, e poi che fra se molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo; nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fe' tutti ridere i pastori: e quasi davanti ai piedi sel fe' cadere. Il terzo, che 'l tirò, fu Eugenio, il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto

di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed Ergasto fe' cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l' altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell' una parte, quanto dell' altra era, toccare con quel piè, che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli, e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un' altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo, come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, la

risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell' altra mi basta avere ricovrato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede, e subito ordinò i premj a coloro, che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto, ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l' altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l' occhio la si guardava, quasi temendo, che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri, che davanti loro stavano; de' quali l' uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava, l' altro caduto già in terra piangeva; e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la ma-

no per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de'circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello, che i maggior, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò sùbito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l' un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio, che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo,

ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è nojoso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino, ed egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi quì per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto, e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un

di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far in quel giorno lo ultimo giuoco; ed a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovane, la tua fionda, e fà conoscere agli altri che tu ancora ami Ergasto; e questo dicendo, a lui, ed agli altri mostrò il legato lupo, e disse: Chi per difendersi dalle pioggie del guazzoso verno desidera un cucullo, o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare. Allora Clonico, e Partenopeo, e Montano poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde, ed a scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gittate fra loro le sorti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto, ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare; la quale furiosamente stridendo, pervenne a dirittura, ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo: e benchè indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe

ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell' albero, e levogli un pezzo della scorza: e 'l lupo tutto atterrito fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse; e poi sì tosto, come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda, con che all' albero legato stava, e fù cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fugggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua sorte, che il lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere, il fe' subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangea) si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d' una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecore, ed

usato di scherzare tra i cani, e di urtare coi montoni; mansuetissimo, e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima, e di diversi colori: dopo dei quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente, e quasi mezzo sorridendo disse: Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d'un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto, che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli:

E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siam costretti di obbedirli. O quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori: solamente nel saettare fui superato da un pastore, che aveva nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il

permette, vi esercitate nelle prove giovanili: a me e gli anni, e la natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fà che colei, che si allegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare: e dal cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea; e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo, ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

EGLOGA UNDECIMA

Ergasto solo.

Poi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco, e fosco;
E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
Ululando venite a pianger nosco.

Piangete faggj, e quercie alpestre, e dure;
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi, ignudi e cassi
D'ogni dolcezza; e voi fontane, e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Eco mesta, rispondi alle parole:
E quant'io parlo, per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole:
La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con subito furor Morte n'ha tolta.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego, ch'accompagni
La dolente sampogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch'un tempo eccelsi e magni
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni;
Venite tutti meco a pregar Morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.

E voi, liti beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narcisso il suo dolore;
Se giammai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per càmpi erba, nè fiore;
Nè si scerna più in rosa, o in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fè, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido,
Voi, uccelletti innamorati e gai,
Uscite, prego, dall' amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelunche udir ti fai;
E se tu, Progne, è ver, ch' or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
E fin ch' io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.
Ahi, ahi, seccan le spine; e poi ch' un poco
Son state a ricovrar l' antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
Ma noi, poi che una volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.

E 'l Sol fuggendo ancor da mane a sera,
 Ne mena i giorni, e 'l viver nostro insieme;
 Ed ei ritorna pur', come prim' era.
Felice Orfeo, ch' innanzi l' ore estreme,
 Per ricòvrar colei, che pianse tanto,
 Sicuro andò, dove più andar si teme.
Vinse Megera, vinse Radamanto:
 A pietà mosse il Re del crudo regno.
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Or perchè, lasso, al suon del curvo legno
 Temprar non lice a me sì meste note,
 Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note,
 Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
 Dovrebbe farle in ciel dolci, e devote.
Ma se schernendo nostra umanitade,
 Schifasse ella il venir; sarei ben lieto
 Di trovar' all' uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!
 E so pur, che con erba, o con incanto
 Mutar non posso l' immortal decreto.
Ben può qu l nitido uscio d' elefanto
 Mandarmi in sogno il volto, e la favella.
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può, nè darmi quella,
 Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
 Nè torre al ciel sì pellegrina stella.

Ma tu ben nato avventuroso Fiume,
Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico almo costume.
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu 'l primo dolor, quest' è 'l secondo.
Fà che costei ritrove un' altra tromba,
Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre
Il nome, che da se stesso rimbomba.
E, se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso; aita in qualche parte
Il rozzo stil, sicchè pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte;
Ma che sol resti quì tra questi faggi,
Così colmo d' amor, privo d' ogn' arte;
Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
Leggan gli altri pastor, che quì verranno,
I bei costumi, e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
Memoria sia di lei frà selve, e monti
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
Uomini, e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.
E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile;
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.

Non fa per me più suono oscuro, e vile,
  Ma chiaro e bello, che dal ciel l' intenda
  Quell'altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin quì si stenda:
  Ella aita mi porga; e mentre io parlo,
  Spesso a vedermi per pietà discenda.
E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
  La lingua manche; a se stessa mi scuse,
  E m' insegne la via d' in carte ornarlo..
Ma tempo ancor verrà, che l' alme Muse
  Saranno in pregio; e queste nebbie, ed ombre
  Dagli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà, ch' ognuno sgombre
  Da se questi pensier terreni e loschi,
  E di salde speranze il cor s' ingombre.
Ove so, che parranno incolti e foschi
  I versi miei; ma spero che lodati
  Saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti, che oggi quì non son pregiati
  Vedranno allor di fior vermigli, e gialli
  Descritti i nomi lor per mezzo i prati.
E le fontane, e i fiumi per le valli
  Mormorando diran quel ch' ora io canto,
  Con rilucenti, e liquidi cristalli.
E gli alberi, ch' or quì consacro, e pianto,
  Risponderanno al vento sibilando:
  Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.

Fortunati i pastor, che desiando
Di venir' in tal grado, han poste l'ale;
Benchè nostro non sia sapere il quando.
Ma tu, più ch'altra, bella, ed immortale
Anima, che dal ciel forse m'ascolti,
E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia, che con lor sempre verdi fronde
Possan quì ricoprirne ambo sepolti.
Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
Acciocchè il luogo d'ogni grazia abbonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
Tanto che, com'io bramo, ornar ti possa,
E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga;
Spero, che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno ineccitabil sonno
D'averti chiusa in così poca fossa;
Se tanto i versi miei prometter ponno.

ARGOMENTO

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor, che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d' aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie, che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d' esser ricondotto col favor divino da' paesi d' Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest'opera.

PROSA DUODECIMA

La nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già (tacendo lui) ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l' Occidente, ne fe' conoscere, l' ora esser tarda, e da dover avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai per oggi onorata hai la tua Massilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel, che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e

studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via: appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna; beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli: le foglie sovra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno: solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere; quando io (non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fosse cagione) dopo molti pensieri, sovrapreso da grave sonno, varie passioni, e dolori sentiva nell'animo; perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo, che io conoscessi; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, potea estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch'io non morissi. Ultimamente un albero bellissimo di arancio, e da

me molto coltivato, mi parea trovare tronco dalle radici con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse; da alcune Ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual' ombra omai canterò i miei versi?* Mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa come sognato avea, pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel cuore, per forma che tutto bagnato di lacrime non possendo più dormire, fui costretto per miner mia pena a levarmi, e, benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora, che altro romore non si sentiva; e stando quì per buono spazio, l' Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, volesse prosperare i miei sogni, pa-

ve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovine donzella nell' aspetto bellissima, e nei gesti e nell' andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo, e sì rilucente che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto, che di cristallo fosse; con una nuova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver' me, e dicendomi: *Seguite i passi miei, ch' io son Ninfa di questo luogo;* tanto di venerazione, e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere s' io pur vegghiassi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguitarla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall' un lato e dall' altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quel-

la acqua tutta usciva; e da quella poi in un' altra; le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi, e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio: ma a me, per lo argomento, che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricovrarla discese all' Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi senti' nell' animo, ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presagiva, che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime; e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa, che mi guidat

va, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fè passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifondevano acque, dalle quali i fiumi che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! la terra, che io pensava che fosse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia: che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascano. Quello, che corre sì lontano di quì è il freddo Tanai: quell' altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo; vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvisi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il qua-

le non come gli altri è coronato di salci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Volturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell'animo mio destàro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie; alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure: e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che quì sovra la terra essere vedemo. Maraviglierestiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per quì lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: Le pene de' fulminati giganti, che vollero assalire il cielo, son di queste

ragione; i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardono sempre di vive fiamme: e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove gli ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove; ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate *Ischia*, ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baja, e i vostri monti del solfo prendono il lor calore: così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del Gigante Alcioneo; benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono, non solo quelle, che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi

chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là, che alla morte, si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città, ch' ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino quì essere arrivati, ma si potea chiaramente conoscere, che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti: così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto; di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare*, e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio, onde quell' acqua si movea; perchè di passo in passo il suo corso pareva che ve-

misse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in quà ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell'aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua: la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella, che dal volto, da'capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi, e di altre erbe provvenute dalle medesime acque: e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo; e senza ordine, o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria. Dio ti esalti: Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego,

propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin quì alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato; ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l' altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita ove quella picciola acqua in due parti si divide: l' una effondendosi per le campagne, l' altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermatasi mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi) è la bella Ninfa, che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte insino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte, ove ella si posa. E 'l dire di queste parole, e'l convertirsi in acqua, e l' avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro; se quella Deità, che insin quì di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti miei; che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di mor-

te mi sarei contentato; ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l'ora, che d'Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello, che io vedeva, ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti. il quale a' suoi tempi, quasi un'altro Anfione, col suono della soave cornamusa edificò le eterne mura della divina cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio, e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro greggie al tepido sole (perocchè vento facea) si erano ritirati, e (per quanto dai gesti comprendere si potea) mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tem-

po per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Melise o deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli uditi; non già per conferirli con quelli, che di là ascoltai; nè per porre queste canzoni con quelle, ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se produtti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detinessero quegli, che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo.

EGLOGA DUODECIMA

Barcinio, Summonzio, e Meliseo.

Barc. Quì cantò Meliseo, quì proprio assisimi
Quand' ei scrisse in quel faggio: *Vidi io misero,*
Vidi Filli morire, e non uccisimi.
Sum. O pietà grande! e quali Dii permisero
A Meliseo venir fato tant' aspero?
Perchè di vita pria non lo divisero?
Barc. Quest' è sol la cagione, ond' io mi esaspero
Incontra 'l Cielo; anzi mi indrago, e invipero,
E via più dentro al cor mi induro, e inaspero.
Pensando a quel che scrisse in un giunipero:
Filli, nel tuo morir, morendo lassimi:
O dolor sommo, a cui null' altro equipero!
Sum. Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
Per poter a mia posta in quella piangere:
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.
Barc. Mille ne son, che qui vedere e tangere
A tua posta potrai: cerca in quel nespilo;
Ma destro nel toccar, guarda nol frangere.
Sum. Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo;
Ma del mio lacrimar lo inerbi, e incespilo.

Barc. Volgi in quà gli occhi, e mira in su quel corilo:
Filli, deh non fuggir, ch' io segno; aspettami,
Portane il cor, che quì lasciando accorilo.
Sum. Dir non potrei, quanto l' udir dilettami;
Ma cerca ben, se v' è pur altro arbuscolo;
Quantunque il mio bisogno altrove affrettami.
Barc. Una tabella pose per munuscolo
In su quel pin: se vuoi vederla, or' alzati:
Ch' io ti terrò su l' uno e l' altro muscolo.
Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
E depon quì la pera, il manto, e 'l bacolo;
E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.
Sum. Quinci si vede ben senz' altro ostacolo:
Filli, quest' alto pino io ti sacrifico:
Quì Diana ti lascia l' arco, e 'l jacolo.
Questo è l' altar, che in tua memoria edifico:
Quest' è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo,
In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Quì sempre ti farò di fiori un cumulo;
Ma tu, se 'l più bel luogo il Ciel destinati,
Non disprezzar ciò, ch' in tua gloria accumulo,
Ver' noi più spesso omai lieta avvicinati;
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Filli io son; pastore, inclinati.
Barc. Or che dirai, quand' ei gittò precipite
Quella sampogna sua dolce ed amabile;
E per ferirsi prese il ferro ancipite?

Non giaa con un suon tristo, e miserabile,
Filli, *Filli*, gridando tutti i calami?
Che pur parve ad udir cosa mirabile.
Sum. Or non si mosse da'superni talami
Filli a tal suon? ch'io già tutto commovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.
Barc Taci, mentre fra me ripenso, e provomi
Se quell'altre sue rime or mi ricordano,
Delle quali il principio sol ritrovomi.
Sum. Tanto i miei sensi al tuo parlar s'ingordano,
Che temprar non li so: comincia, ajutati:
Che ai primi versi poi gli altri s'accordano.
Barc. Che farai, Meliseo? morte refutati,
Poi che Filli t'ha posto in doglia, e lacrime,
Nè più, come solea, lieta salutati.
Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi;
E chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena sua meco communiche;
Benchè 'l mio duol da se dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche:
E ratto diventar sorba, e corbezzoli;
Sì son le sorti mie mostrose, ed uniche.
E se per innestar li incido, o spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
Che mostran ben, che nel mio amaro avvezzoli,

Le rose non han più quel color vivido,
  Poi che 'l mio sol nascose i raggj lucidi,
  Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l' erbe, e i fior languidi e mucidi:
  I pesci per li fiumi infermi, e sontici;
  E gli animai nei boschi incolti e sucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici:
  Vedrem se le sue viti si lambruscano,
  E se son li suoi frutti amari, e pontici.
Vedrem poi, che di nubi ognor si offuscano
  Le spalle sue con l' uno e l' altro vertice:
  Forse pur novi incendj in lui coruscano.
Ma chi verrà, che de' suoi danni accertice,
  Mergillina gentil, che sì ti inceneri,
  E i lauri tuoi son secche, e nude pertice?
Antiniana, e tu perchè degeneri?
  Perchè ruschi pungenti in te diventano
  Quei mirti, che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
  Le rive tue giammai crucciata Dorida,
  Nè Pausilipo in te venir consentano;
Non ti vid' io poc' anzi erbosa e florida,
  Abitata da lepri, e da cuniculi?
  Non ti veggi' or più ch' altra incolta, ed orida?
Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli
  Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli,
  Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?

Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
  Morir vedrai di quei, ch' in te s' annidano,
  Pria che la riva tua s' inolmi, o impopuli?
Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
  E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
  Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.
Morta è colei ch' al tuo bel fonte ornavasi,
  E preponea il tuo fondo a tutti i specoli;
  Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni, e secoli,
  E cangiar rastri, stive, aratri, e capoli,
  Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perchè non rompi, e scapoli
  Tutte l' onde in un punto, ed inabissiti;
  Poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
  Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
  Tante lode cantando in carta scrissiti.
Or vo' che 'l senta pur Vulturno, e Silare;
  Ch' oggi sarà fornita la mia fabula,
  Nè cosa verrà mai, che 'l cor mi esilare;
Nè vedrò mai per boschi sasso o tabula,
  Ch' io non vi scriva *Filli*; acciocchè piangane
  Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula.
E se avverrà, ch' alcun che zappe, o mangane,
  Da qualche fratta, ov' io languisca, ascoltemi,
  Dolente, e stupefatto al fin rimangane.

Ma pur convien, che a voi spesso rivoltemi,
  Luoghi un tempo al mio cor soavi, e lepidi,
  Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baja, o fonti ameni, e tepidi,
  Or non fia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
  Che 'l mio cor di dolor non sudi, e trepidi.
E poi che Morte vuol che vita abbomini,
  Quasi vacca, che piange la sua vitula,
  Andrò nojando il ciel, la terra, e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno, o Tritula,
  Che con sospir non corra a quella ascondita
  Valle, che dal mio sogno ancor s' intitula.
Forse qualche bell' orma ivi recondita
  Lasciar quei santi piè, quando fermarosi
  Al suon della mia voce aspra, ed incondita.
E forse i fior che lieti allor mostrarosi,
  Faran gir' i miei sensi enfiati e tumidi
  Dell' alta vision ch' ivi sognarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti, e tumidi
  Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
  Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi?
Perocchè, ove quell'acqua irata ingolfasi,
  Ove più rutta al ciel la gran voragine,
  E più grave l' odor ridonda, ed olfasi;
Veder mi par la mia celeste immagine
  Sedersi, e con diletto in quel gran fremito
  Tener l' orecchie intente alle mie pagine.

O lasso, o dì miei volti in pianto, e gemito?
Dove viva la amai, morta sospirola;
E per quell'orme ancor m' indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
E la notte la chiamo a gridi altissimi;
Tal che sovente in fin quà giù ritirola.
Sovente il dardo, ond' io stesso trafissimi,
Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
E mentre star con lei piangendo licemi,
Avrei poter di far pietoso un' aspide;
Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
Nè grifo ebbe giammai terra Arimaspide
Sì crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito,
Non desiasse un cor di dura jaspide.
Ond' io rimango in sul sinistro cubito
Mirando, e parmi un Sol che splenda, e rutile;
E così verso lei gridar non dubito:
Qual tauro in selva con le corna mutile,
E quale arbusto senza vite, o pampino,
Tal sono io senza te, manco e disutile.
Sum. Dunque esser può, che dentro un cor si stampino
Sì fisse passion di cosa mobile,
E del foco già spento i sensi avvampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

Barc. E' ti parrà che 'l ciel voglia dehiscere;
Se sentrai lamentar quella sua citera,
E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
La qual, mentre pur *Filli* alterna, ed itera,
E *Filli* i sassi, i più *Filli* rispondono,
Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.
Sum. Or dimmi, a tanto umor, che gli occhi fondono,
Non vide mover mai lo avaro carcere
Di quelle inique Dee, che la nascondono?
Barc. O Atropo crudel, potesti parcere
A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
Deh consentite omai ch' io mi discarcere.
Sum Moran gli armenti, e per le selve vachesi;
In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non plachesi.
Barc. Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,
Quando avvien, che talor con la sua lodola
Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.
Ovver quando in su l' alba esclama, e modola:
Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s' io più non godola?
Ritorni tu, perch' io ritorne a pascere
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
O perchè più ver' te mi possa irascere?
Se 'l fai, ch' al tuo venir la notte fuggami;
Sappi; che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
Non vo' che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.

Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre:
  Che quel mio Sol, che l' altro mondo allumina
  E' or cagion ch' io mai mi distenebre.
Qual bove all' ombra, che si posa, e rumina,
  Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
  Qual vite, che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
  Sento la lira dir con voci querule:
  Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir frisoni, e merule
  Ad un mio roscigniuol, che stride, e crocita:
  Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.
Talor d' un' alta rupe il corbo crocita:
  Absorbere a tal duolo il mar dovrebbesi,
  Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.
La tortorella, ch' al tuo grembo crebbesi,
  Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alvano
  Secco; ch' in verde già non poserebbesi;
E dice: *Ecco che i monti già si incalvano:*
  O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili;
  Qual' ombre, o qua' difese omai vi salvano?
Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
  E' par che i tori a me muggendo dicano:
  Tu sei che con sospir quest' aria annubili.
Sum. Con gran ragion le genti s' affaticano
  Per veder Meliseo; poichè i suoi cantici
  Son tai, che ancor nei sassi amor nutricano.

Barc. Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,
Quante fiate ai suoi sospir movendoti,
Ti parve di sentir soffioni, o mantici.
O Meliseo, la notte e'l giorno intendoti:
E sì fissi mi stan gli accenti, e i sibili
Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.
Sum. Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,
A tal che poi mirando in questi cortici,
L'un' arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa, che del vento il mormorar confortici:
Fa che si spandan le parole e i numeri;
Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.
Barc. Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
Mentr' io semino quì menta, e cucumeri.
Il Cielo, o Diva mia, non vuol ch' io tacciati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celèbre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S' io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa, e celebre.
E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran pastori a venerar quest' angulo;
Sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.

QUELLA CHE A MELISEO SÌ ALTERA, E RIGIDA
SI MOSTRO' SEMPRE, OR MANSUETA, ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

Sum. Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che col fiato un giorno allumile.

Barc. Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.
Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.
E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.

Sum. Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?

Barc. Solea spesso per quì venir chiamandola;
Or davanti un' altare in su quel culmine
Còn incensi si sta sempre adorandola.

Sum. Deh, socio mio, se 'l ciel giammai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento, o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Quì sovra l' erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite;
Forse impetri che 'l Ciel la grazia mandine.

Barc. Più tosto (se vorrai che 'l finga ed imite)
Potrò cantar: che farlo quì discendere
Leggier non è, come tu forse estimite.
Sum. Io vorrei pur la viva voce intendere,
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde, s' io pecco in ciò, non mi riprendere.
Barc. Poggiamo or su ver' quella sacra edicola:
Che del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l' agricola.
Ma prega tu che i venti non tel guastino,
Ch' io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l' ore ne bastino.
Sum Voto fo io, se tu, Fortuna, ajutici,
Una agna dare a te delle mie pecore,
Una alla Tempesta, che 'l ciel non mutici.
Non consentir', o Ciel, ch' io mora indecore:
Che sol pensando udir quel suo dolce organo,
Par che mi spolpe, snerve, e mi disjecore,
Barc. Or via, che i fati a buon cammin ne scorgano;
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Fermati omai, che i can non se ne accorgano.
Mel. I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand' io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e 'nsieme accolgoli.

Basse son queste rime, esili, e povere;
Ma se 'l pianger' in Cielo ha qualche merito,
Dovrebbe tanta fè Morte commovere.
Io piango, o Filli, il tuo spietato interito;
E 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi:
Deh pensa, prego, al bel viver preterito;
Se nel passar di Lete amor non perdesi.

ALLA SAMPOGNA.

Ecco che quì si compieno le tue fatiche, o rustica, e boschereccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore, ch' io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca, ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti: e (quali che elle si siano) palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi; facendo siccome colui, che offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o

come il duro aratore, il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi, o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagj de' principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti plauti, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte, ed aperte adulazioni dell' infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle reali trombe. Assai ti fia quì fra questi monti essere dà qualunque bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro, ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa, ed inconsolabile vita ch' io sostegno: se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, che ne hai ben ragione. Piagni misera vedova; piagni, infelice, e denigrata sampogna, priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci che al

tuo misero, e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere, e lamentarti; e poi con esperienza, e veracissimi effetti, esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri, e lacrime abbondantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin quì scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve son tutte mutole: le valli, e i monti per doglia son divenuti sordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono dai dolci nidi. I duri, ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti comunemente ammarciscono. Le

misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte, e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, dell' avara morte, del sordo cielo, delle crude stelle e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza: che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria, e principalissima lode; purchè da'boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli, che con acuto giudicio esaminando le tue parole, dicano, te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti, che a lui si appartiene. A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de'solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa fia lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che

colui, il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giovane, benchè sconosciuto, e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che infino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile: sotto l' ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari, e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non fia necessaria, se tu tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiacosachè chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si

rileva. Onde per cosa vera, ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive; e colui tra'mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

IL FINE DELL'ARCADIA.

RIME

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

CON GLI ARGOMENTI

DI MESSER

FRANCESCO SANSOVINO.

ALLA ONESTISSIMA

E NOBILISSIMA DONNA

CASSANDRA MARCHESA

JACOPO SANAZZARO

Non altrimenti che dopo grave tempesta pallido e travagliato nocchiero da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire, e, come miglior può, i frammenti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopo tante fortune (mercè del Cielo) passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indirizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere più comodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d' ogni tempo le sacre Muse, con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque

una al nostro secolo (se io non m' inganno) delle belle eruditissima, delle erudite bellissima, e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudizio, di umanissimi, e d' ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie vane e giovenili fatiche, per diversi casi dalla Fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte; all' altre, che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio; a tutte egualmente darai pietosa venia: acciocchè da tal principio le studiose donne assicurate, non si sdegnino leggere quelle, che accettate saranno dalla ingeniosa e gran Cassandra.

RIME

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

SONETTO I.

Dice, che quando Amore non lo avesse rivolto ai tormenti, si sarebbe fatto illustre e famoso.

Se quel soave stil, che da' primi anni
Infuse Apollo alle mie rime nove,
Non fusse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre, e d'affanni;

Io sarei forse in loco, ove gl' inganni
Del cieco mondo perderian lor prove;
Nè l' ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.

Che se le statue, e i sassi il tempo frange,
E de' sepolcri è incerta e breve gloria;
Col canto sol potea levarmi a volo.

Onde con fama, ed immortal memoria,
Fuggendo di quà giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr' Indo, e Gange.

SONETTO II.

Benedice Amore, e le Muse, perchè seguendo l' una cosa e l' altra, si è fatto illustre e chiaro.

Eran le Muse intorno al cantar mio
Il dì, ch' Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:

I' benedico il primo alto desio,
Ch' a cercar mi costrinse 'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in obblìo.

Per voi, seme gentil del sommo Giove,
E per costui, che fu mia scorta e duce,
Scrivendo or quì, sento il mio nome altrove.

O suprema eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e grazia piove;
Se vivi e morti in ciel ne riconduce.

SONETTO III.

Che mentre egli sperava pietà dalla sua donna, scrisse: che poi, vedendola crudele, si è distolto dalla impresa:

Mentre ch' Amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor nelle speranze prime,
La mente con pietose e dolci rime
Mostrar cercava al mondo il nostro affanno.

Poi che crescer' il duol più d' anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel pensier vago, e sublime,
Si diede a contemplare il proprio danno.

Indi in lungo silenzio, in notte oscura
Passa questo suo breve, e mortal corso;
Nè di fama le cal, nè d'altro ha cura.

Dunque, Madonna, cerchi altro soccorso
Il vostr' ingegno, e guida più sicura:
Che'l mio, per quel ch'io veggio, in tutto è scorso.

SONETTO IV.

Scrive a Cassandra Marchesa, dicendole, che s'era innamorato per udita di lei, quando non avesse altro amore che il suo.

Se fama al mondo mai sonora e bella
Novo desire in gentil core accese;
O se dal cielo Amor mai quì discese
Per far d'alta virtute anima ancella;

Cassandra, oggi il prov' io, che da mia stella
Tirar ver' te mi sento al bel paese.
Or, se ciò fan le lodi appena intese;
Che farà 'l volto, i gesti, e la favella?

E, se non che 'l mio cor sol d' una piaga
Si contenta languir, poi ch' al ciel piacque;
E del suo primo error l' alma s' appaga;

Mi vedresti al tuo nido in mezzo l' acque
Arder, non già per forza d' arte maga,
Ma del desio, ch' in me per fama nacque.

SONETTO V.

Prega S. Antonio da Padova, che preghi per lo riscatto della sua libertà, e si vota d'andar' a visitar la sua tomba.

Anima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi assisa ne i stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore;

Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri;
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega ch' io trovi il già perduto core.

Venir vedrammi a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante;
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.

Ivi le lodi tue sì belle e tante
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

SONETTO VI.

Dice, che vedendo altrui pietoso del suo male, piange seco stesso, e gode veder cordoglio in altri di lui medesimo.

Lasso, qualor fra vaghe donne e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch' ogn' una del mio mal favelle:

E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta, e trista;
L' alma, che per usanza allor s' attrista;
Mi risospinge a lagrimar con elle.

Nuovo e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:

E ripensando a quel, ch' un tempo fui,
Alle mie forze or debili ed inferme,
Colmo d' ira e di duol divento un scoglio.

SONETTO VII.

A un' amico, lodandolo di bontà; e promette celebrarlo, quando fosse chiaro Poeta.

Non quel, che 'l vulgo cieco ama ed adora,
L' oro, e le gemme, e i preziosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch' Italia tutta onora,

Legata han l' alma sì, ch' ad ora ad ora
Ver' te sospira; e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par che ogn' altro spregi;
Tanto nel bel voler s' infiamma ogn' ora.

E se destin m' alzasse in quella parte
Ove Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui grazia s' acquista, ingegno, ed arte;

Farei, di te cantando, tal volume,
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.

SONETTO VIII.

Introduce il Sole mesto per la morte di Cristo a parlar con lui del dolor della Vergine per quella morte.

Almo splendor, perchè con mesta fronte
Sì nubilose vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel, che pria
Vider quest' occhi, or vorrei trarne un fonte.

Sovvienti forse, o Sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor tosto s' obblìa.
Sovviemmi, qual vidi oggi star MARIA
Sotto un gran legno al dispietato monte.

Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A Morte l' onorate antiche spoglie
Colui, che, sè legando, altri disciolse.

Di ciò non già; ma delle umane voglie
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farle esenti dalle eterne doglie.

CANZONE I.

Finge, che un fior nato sia la sua donna; e scherza vagamente in quella materia, e con dolcissima maniera di dire.

Già cominciava il Sol da' sommi colli
Co i raggi a derivar la neve e 'l ghiaccio;
E tal tempesta ancor fremiva in cielo;
Ch' augel non si vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l' alba,
Vidi nascer' un fior presso un bel fonte.
Fresco, dolce, soave, e puro fonte,
Che verdeggiar fai sempre i nostri colli,
Qual grazia avesti in quella felice alba,
Che l' onde tue ristrinse in duro ghiaccio,
Per meraviglia della nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo,
Nè si liete le Ninfe in alcun fonte,
Come quel dì, che uscìo la bella pianta,
Che rallegrò col suo colore i colli;
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella serena, e gentil' alba.

Ma, lasso, vedrò mai venir quell' alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d' aver cerco e piani, e colli,
Prenda almen sonno a' piè di qualche pianta:
Far potess' io vivace or questa pianta
Con le lagrime mie: ch' innanzi l' alba
Andrei tutti rigando intorno i colli,
E con caldi sospir pregando il cielo;
Ch' ivi mi trasformasse in vivo fonte,
Nè m' indurasse mai pruina, o ghiaccio.
Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai, divina immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d' alba in alba
Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e 'l tristo ghiaccio,
E gir'al ciel con più spedita pianta,
Per arrivar con l' alba al vero fonte.

SONETTO IX.

Scrive un sogno a un suo amico, nel quale lo avea veduto onoratamente trionfare.

Vinto dalle lusinghe, e dagl' inganni
Del dolce sonno, ond' alcun tempo Amore
Mi tenne in bando, e 'n tenebroso orrore,
Tal che ne piansi già molti e molt' anni;

Signor mio caro, i' vidi di bei panni,
E d' un novello e florido còlore
La terra rivestirsi in quel vigore,
Qual' era in sul principio de' miei danni.

Poi vidi voi sovr' un bel carro aurato
Adorno sì delle famose fronde;
Ch' io dissi: Il secol prisco è rinovato.

E 'l Sol non si affrettava intrar nell' onde,
Quasi giojendo del vostr' alto stato.
O notti liete, o vision gioconde!

CANZONE II.(1)

O fra tante procelle invitta, e chiara
Anima gloriosa, a cui fortuna
Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
E benchè dalle fasce, e dalla cuna
Tarda venisse a te sempre, ed avara,
Nè corra ancor, quanto il dever si stende;
Pur fra se stessa danna oggi, e riprende
La 'ngiusta guerra; e del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieca or si vergogni:
Onde, perchè tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose, inferme, e lente;
Benigna ti consente
La terra, e 'l mar con salda, e lunga pace:
Che raro alta virtù sepolta giace.

(1) *In questa Canzone il Sansovino non ha fatto alcun Argomento.*

Ecco, che 'l gran Nettuno, e le compagne
Della bella Amfitrite, e 'l vecchio Glauco
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
E con un suon soavemente rauco
Per le spumose, e liquide campagne
Sovra a' pesci frenati ignudi vanno,
Ringraziando natura, il giorno, e l' anno
Ch'a sì raro destino alzaron l' onde;
Tal, che Proteo, benchè si posi, o dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, ov' ei s' asconde,
Chiaramente risponde
A chi 'l dimanda, senza laccio, o nodo;
E de' tuoi fatti parla in cotal modo:
Questi, che quì dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura, a fare il mondo
Di sue virtuti, e di sua vista lieto,
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L' immensa terra; e di se mille penne
Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;
Sicchè Parnasso mai nel suo laureto
Non sentìo risonar sì chiaro nome,
Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor, trionfo, e gloria,
Dopo vittoriose, e ricche some,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì, ch' io parlo:
Che 'l Ciel a tanto ben volse serbarlo.

Ben provvide a' dì nostri il Re superno,
Quando a tanto valor tanta beltade,
Per adornarne il mondo, insieme aggiunse.
Felice, altera, e gloriosa etade,
Degna di fama, e di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vizio si digiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna,
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or' onorata, e degna
Dimostra ben, che se in esilio visse,
Le leggi di lassù son certe, e fisse.
Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
E fra sì manifesti, e veri esempi,
Che delle cose umane il Ciel non cure?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le stelle quì tarde, e preste altrove
Fan che la mente mai non s' assicure.
A questo e le speranze, e le paure
(Siccome ognun del suo veder s' inganna)
Tirano il cor che da se stesso è 'ngordo,
A creder quel, che 'l voler cieco e sordo
Piu lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma il cielo e l' alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.

O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche, e i boschi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le rive, e i fonti
Spargeran di sue man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'erbe, e i fiori
Scriveran gli atti, e l'opre alte e leggiadre,
Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra;
E se in antiveder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta quest' antica madre,
D'un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti:
Che 'l Ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni fati, ch' a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame;
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni, e le ruine,
Acciocchè più ciascun vi preghi, ed ame;
Fate, prego, che 'l Cielo a se non chiame
(Finchè natura sia già vinta e stanca)
Questo, ch' è di virtù quì solo esempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasce poi nell' età matura e bianca:
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tacque;
E lieve, e presto si gittò nell' acque.

Su l' onde salse, fra' beati scogli
Andrai, Canzon; che 'l tuo Signore, e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra, e l' uno e l' altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m' ha spronato: ond' io
Di dimostrar' il cor' ardo, e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

SONETTO X.

In lode del suo Re, del quale fu secretario, e scrive al Caracciolo, che fu Cardinale.

Quest' anima real, che di valore,
Caracciol mio, l' età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste,
Fe' forza a morte, e tenne in vita il core;

Tal, che pensando ai rai del suo splendore,
Ai modi santi, all' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.

Però spesso m' agghiaccio al primo assalto,
E (come vedi) tremo, e 'mpallidisco,
E la penna, e la man si fa di smalto:

O, se talora a 'ncominciar m' arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

SONETTO XI.

Qui manca l' argomento.

Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama
Di questo almo mio cigno il nome altero;
Lo qual col petto casto, e sì sincero
I vostri sacri fonti onora, ed ama.

Già gran tempo il mio cor sospira, e brama
Lasciar quest' atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là, dove Apollo ancor l' aspetta, e chiama.

O felice quel dì, che 'l grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente, ed invisibil fuogo;

E con più colto stil, giudicio, ed arte
Federigo lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

SONETTO XII.

Riprende se medesimo, ch' essendo mortale, sia stato tardo a conoscere, che questo Mondo è un sogno.

Lasso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora assale
La morte quei che meno assalir deve;

Divento quasi al Sol tepida neve;
Nè speme alcuna a consolar mi vale:
Ch' essendo in fin quì stato a spiegar l' ale,
Il volo omai per me fia tardo, e greve.

Però, s' io piango, e mi lamento spesso
Di Fortuna, d' Amore, e di Madonna;
Non ho ragion, se non contra me stesso:

Ch' a guisa d'uom, che vaneggiando assonna,
Mi pasco d' ombre, ed ho la morte appresso;
Nè penso, ch' ho a lassar la fragil gonna.

SONETTO XIII.

Introduce la Terra a dolersi di Giove per l' infermità grave d' una sua donna.

Piangea la Terra, e con sospiri al cielo
Gli occhi alzando, gridava: O sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo;

A che cerchi, movendo or caldo, or gielo
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti piove;
Ch' hai già posto in oblìo l' antico zelo?

Se, per ornar la tua stellata corte,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch' amando se, poco d' altrui si dole,

Quando fia, che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciar cieca me, senza il mio Sole?

SONETTO XIV.

Continova la precedente materia nell' infermità predetta, dolendosi dolcemente della sorte.

Così dunque va 'l mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Quest'è 'l decreto dell' immota legge?
Queste son l'influenzie eterne, e belle?

L'anime, ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.

Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno,
Alzar costei sovr' ogni umana sorte?

Destino il vieta; e tu, perverso, indegno
Mondo, il consenti. Ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!

SONETTO XV.

Mostra che la sua donna sia morta, e che il Mondo senza lei sia rimaso senza gloria.

Una nova Angioletta ai giorni nostri
Nel viver basso apparve altera e schiva;
E così bella poi, lucente, e viva
Tornò volando alli superni chiostri.

Felice Ciel, tu chiaro or ti dimostri
Del lume, onde la terra è scura e priva:
Spirti ben nati, e voi l' alma mia Diva
Lieti vedete ognor con gli occhi vostri.

Ma tu ben puoi dolerti, o cieco mondo:
Tua gloria è spenta; il tuo valore è morto;
Tua divina eccellenzia è gita al fondo.

Un sol rimedio veggio al viver corto:
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

SONETTO XVI.

Dolcissimo Sonetto in morte della sua donna, e di versi del Petrarca leggiadramente posti insieme.

L' alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Nell'età sua più verde, e più fiorita,
È, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all'altra vita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in favella.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Gridando: Sta su, misero: che fai?
O usato di mia vita sostegno.

E non tardar: ch'egli è ben tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di poner fine agl' infiniti guai.

SONETTO XVII.

Dice, che la vita è così frale, che l' uomo non dee avere speranza in questo Mondo; dolendosi della morte della sua donna.

O vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna, e danno;

Le tue false promesse, e 'l vero inganno
M' han privo sì d' ogni speranza il core;
Ch' io porto invidia a quei, che son già fore,
Ed ho pietà degli altri, che verranno.

Quando vid' io mai dì sereno, e lieto?
Quando passò quest' alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?

Quando sentii mai scema una favilla
Dell' incendio 'nfelice, ov' io m' acqueto,
Per più non ritentar Cariddi, e Scilla?

SONETTO XVIII.

Il Sansovino lo credè esprimente una donna, che duolsi di sua infelicità; ma il Crispo lo giudicò significare il furto d' una pernice fatto da uno Schiavo Etiope, che avendone dal Padrone avute tre da portare in dono a certa Signora, ne mangiò una con un suo compagno.

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
Pensar sepp' io giammai? che pur sì forte
Odiata aver prigion dovessi, o morte,
Ove gridar non valse, o far difesa?

Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel, ch' io veggia, alle Tartaree porte;
E l' altre in Paradiso, e 'n lieta sorte
Si stanno, ove non è mia voce intesa.

Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
I' perchè quì tra volti oscuri e tristi;
E lor fra gente sì leggiadra e bella?

Ma tu, ch' a tanto mal la via m' apristi,
Poi che salvar ti piacque e questa, e quella,
Per qual cagion me sola a morte offristi?

SONETTO XIX.

Dice, che Amor l' accese tra i monti, forse d' una pastorella; e lo riprende, che lo abbia vinto, fidandosi egli.

Tra freddi monti, e luoghi alpestri, e feri,
Ov' a pena mai caldo il Sol pervenne,
Mi giunse Amor non con l' usate penne,
Per colmarmi d' affanni, e di pensieri.

Ivi coi messi suoi pronti, e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.

Al fin, poi ch' ebbe vinta e presa l' alma,
Battendo l' ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa salma;

Ond' io con voce fioca allor gridando
Dissi: O ben guadagnata, o giusta palma,
Vincer uom, che si fida, lusingando.

SONETTO XX.

Comparazione attissima di uno specchio da fuoco alla sua donna.

D'un bel, lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il Sol tal forza prende,
Che 'n viva fiamma il suo gran lume accende,
E di scintille s' arma il viso, e 'l petto.

Alto, maraviglioso, e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede, e 'ntende:
Per rinforzar suoi raggi a te s' estende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.

Da te s' infoca, avviva, alluma, avvampa
Chi il mar, l' aer, la terra illustrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.

Non miri in te chi sfavillar non vuole:
Che gran miracol fia, s' uom mai ne scampa.
E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

SONETTO XXI.

Dice, ch' egli spera riposarsi ancora in un luogo, dove egli aveva presi i suoi affanni.

Cara, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie desiose, e liete;

Per te, ben sai, che 'n questa chiusa rete
Tanto 'l languir, e 'l sospirar mi piace;
Ch' ognor divento nel mio mal più audace,
E più d' obblio mi colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai, che dopo tante pene
L' anima stanca riposar si possa
In te, dove a tutt' ore a pianger viene?

O, se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch' un freddo marmo almen chiuda quest' ossa?

CANZONE III.

Dice, ch' egli s' accese della sua donna, la quale come un Sole luceva in terra.

In quel ben nato avventuroso giorno,
Ch' Amore agli occhi miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor arse,
Vidi ir per terra (o chi mel' crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d' ogn' intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette, e candide viole.
Ond' io, ch' udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno;
L' odor seguendo, e la bell' aria, e 'l nome,
Sentii legarmi dalle sparte chiome.

CANZONE IV.

Si duole, ch' egli abbia trovato nel regno d' Amore quel, che egli non pensava: cioè strazj, tormenti, ed affanni.

Ben credev' io, che nel tuo regno, Amore,
Fossin frodi, ed inganni;
Ma non tanti tormenti, e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di sospiri, e d' affanni,
Che maledico il dì che gli occhi apersi.
Misero, a che t' offersi
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L' alma semplice, e nuda?
Allor fuss' ella di su' albergo uscita:
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti, e lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate avvien, che l' arco scocchi;
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi

Quel, che la mente peregrina, e vaga,
Già del suo mal presaga,
Parlava al cor, che palpitava forte,
Dicendo: ecco il tremor di nostra morte.
Qual meraviglia ebb' io, quando in un punto
L' alma confusa, e calda
Sentii senza vedere altro sembiante!
Era 'l colpo mortal passato, e giunto
Nella più intera, e salda
Parte del cor, difesa d' un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che mi strugge, un che m' uccide, adoro,
E per lui vivo, e moro;
Nè pur dal cieco, e folle desir mio,
Ma dall' ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual' onor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue prove
Non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
Qual palma, o spoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or ti innalza su l' ale,
E scrolla l' arco, e tienti assai più caro:
Che sei famoso, e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.
E, perchè ancora lamentar conviemmi
Della mia cruda donna,

Che di tanti pensier' il petto m' empie;
Dico, che 'l dì, che tal percossa diemmi,
Che mi passò la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe, ed empie,
Tal, che pria queste tempie
Imbiancheranno; ch' io saldar le senta;
A pena fu contenta,
Ch' io respirassi al colpo del suo dardo;
Ma fuggì presta più che tigre, o pardo.
Da quel dì in quà, per selve, e per campagne
Magro, e pallido in vista
Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perchè dopo 'l danno in van si piagne,
Acqueto l'alma trista,
Che dì e notte va sempre sospirando;
Ma non sì, che pensando
Non torni a' suoi dolori alcuna volta.
Così di pene involta
Convien ch' odii la vita, e si distempre:
Che via meglio è 'l morir, che pianger sempre.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, ed alle crude stelle!
Ma che colpa è del Cielo, o dal mio fato,
O del voler divino,
Se voi, occhi mortai, miraste quelle
Forme celesti e belle?
E 'l cor già vago di sua morte, corse

Al foco, ove ora in forse
Sta di sua vita, e di peggiore ha tema:
Che più pena è 'l tardar, che l' ora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi, del mio mal non far parola:
Ma peregrina, e sola,
Come dolente e disperata andrai;
E per cammin nessun saluterai.

SONETTO XXII.

Si duole, essendo avvenuto atto di gelosia, di aver ricevuto premio non conveniente alla sua fatica, e a' suoi affanni.

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi, Amor, nel proprio regno;

Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quell' orride punte, che fer pria
Diadema al Vincitor del sacro legno.

Lasso, questo è 'l ristoro da' miei danni?
E 'l pieno guiderdon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?

Spento foss' io, se non da' miei prim' anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri:
Che ben finisce chi non prova affanni.

SONETTO XXIII.

Scrive nella precedente materia d' una gelosia avuta da lui.

O gelosia, d' amanti orribil freno,
Ch' in un punto mi volgi, e tien sì forte;
O sorella dell' empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:

O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno;

Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai li giorni miei sì oscuri, e tristi?

Tornati giù, non raddoppiar miei mali:
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

SONETTO XXIV.

Seguita la precedente materia, e dice; che bisogna, ch' egli muti pensiero, poichè la sua donna ha altra fantasia.

Dal breve canto ti riposa, o Lira,
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella, ch' io sperava in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira
Dell' Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empierne tutta; e 'l bel nome esaltare
A tempo, e loco, ove più 'l cor sospira.

Che fosse poi mille, e mill' anni in Terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella, per cui pietà le man mi serra.

Però sudar convien sott' altre some,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d' altro volto, e d' altre chiome.

SONETTO XXV.

Suscita l' alma sua a innamorarsi d' altra donna, poichè si trova ingannato dalla prima.

Al corso antico, alla tua sacra impresa,
Al vero onore, alla famosa palma
Ritorna or, mal guidata, infelice alma:
Che nulla sente, chi non sente offesa.

D' un altro amor, d' un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra, ed alma
Per far quì contra Morte ogni difesa.

Trove più dolce, e più canora tromba
Quella, che 'l mio morir dì e notte brama,
Poi che nei detti miei poco rimbomba;

Or, se di sua beltà gloria non ama,
Lasce quì chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso, il nome, e la sua fama.

SONETTO XXVI.

Scrive ad un gentiluomo Rota, e lo persuade a viver libero, e lontano dalle cose d'Amore.

Le tue vittoriose, e sacre Rote
Serba, Signor mio caro, intere, e salde;
E mostra omai tue forze invitte, e balde
Al fier, ch' or ti minaccia, or ti percote.

Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto che 'l cor s' agghiacci, o scalde,
Lasci le tue celesti, e rare dote.

Ma, perchè suol con dolce, e bel principio
Quel disleal' usar su' ingegno, ed arte;
Libero almen resisti, e non mancipio:

Che, s' or t' è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

SONETTO XXVII.

Al medesimo suo amico, e lo conforta, come di sopra, a vita casta, e libera.

Fuggi, spirto gentil, fuggi lo strazio,
E l' iniqua prigione, e 'l fiero ardore;
E fà, ch' omai conosca il tuo valore
Colui, che del tuo mal non è ancor sazio.

Or ti bisogna aitar, ch' hai modo, e spazio
Da prender l' arme, e farti un bello onore:
Che le rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua vertù sola, e 'l Ciel ringrazio.

Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
Due altre su n' aggiungi alle due prime,
Per farne un carro aurato, e trionfale.

O lieto, o grande il dì, che 'n sì sublime
Luogo i' te veggia, e teco aprendo l' ale,
T' innalzi infino al ciel con le mie rime.

SONETTO XXVIII.

Scrive ad un' amico, di due donne leggiadre, delle quali egli racconta la bellezza, e scrive a chi le possedeva.

Due peregrine quì dal Paradiso
Nuovamente discese altere, e sole
Con voce, qual nel Cielo udir si suole,
Mi furo intorno, e con un casto riso;

Tal ch' io, ch' era con l' alma attento e fiso
Agli atti onesti, al suon delle parole,
Stava com' uom, che ferma gli occhi al Sole,
E riguardar nol può, nè move il viso.

Senno, beltà, valor la Terra mai
Simil non vide; nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri, e gai.

Onde, se i miei gravosi aspri tormenti.
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, Signor mio, che ognor le vedi, e senti?

CANZONE V.

Dice, che essendo la prima volta libero da' lacci d' Amore, si sentì la seconda volta acceso da nuovo amore.

Spente eran nel mio cor l' antiche fiamme,
Ed a sì lunga, e sì continua guerra
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando all' uscir delle dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita, e stile.
Lingua non porria mai narrar, nè stile,
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d' intorno al periglioso laccio;
Ond' io scorgendo i segni d' altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle mie selve,
Tosto che disperai d' impetrar pace.
O fere stelle, omai datemi pace;
E tu, fortuna, muta il crudo stile:
Rendetemi a' pastori, ed alle selve,
Al cantar primo, a quell' usate fiamme:
Ch' io non son forte a sostener la guerra
Ch' Amor mi fa col suo spietato laccio,

Non per viver, signor, fuor del tuo laccio,
Ma per menar queste poch'ore in pace,
Prego men dura sia la 'ndegna guerra;
Ch'io tornar possa al mio rustico stile,
Ed acquetar l' ardenti occulte fiamme,
Che nè città piacer mi fan, nè selve.
Tempo fu, ch'io cantai per poggi, e selve,
E cantando portai nascoso il laccio:
Poi piacque al Ciel sottrarmi a quelle fiamme,
Ed a' caldi sospir prometter pace.
Allor m'accinsi ad un più raro stile,
Non credendo giammai più sentir guerra.
Or veggio, lasso, che di guerra in guerra
Mi strazia Amor, benchè per altre selve,
E seguir mi fa pur l'antico stile;
Tal, ch'i' non spero uscir dell'empio laccio,
Nè trovar' a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Nuovo amor, nuove fiamme, e nuova guerra
Sento, da pace escluso, e dalle selve,
E nuovo laccio ordir con nuovo stile.

SONETTO XXIX.

Mostra, che tutto afflitto si ritornasse alla villa, ove si duole dell'orgoglio della sua donna.

Ecco che un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti;
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon delle querele antiche:

Udrai tu, mar, l'usate mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E, se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando arde, e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella, ch' i' sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lacrime mie m' acquistan fede?

SONETTO XXX.

Segue nella materia precedente, ed accenna dell' Arcadia ch' egli scrisse per quella, che poi morì.

Or avess' io tutt' al mio petto infusa
La vertù, ch' Elicona inspirar suole;
Ch' io potessi con dolci alte parole
Mostrar al mondo questa mia Medusa.

Del tempo andato, o pastoral mia Musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole:
Che, se 'l Ciel ti scopriva un sì bel Sole,
Non saresti or di fama in tutto esclusa.

Ma grazia a lui, ch' a questa età più ferma
Ti riserbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.

Dunque rinascerai nova Fenice,
Così mel' giura Amor, così m' afferma
Quella, che vuol ch' a sospirar ritorni.

SONETTO XXXI.

Ringrazia quando egli nacque.

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte, ed ornate,
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui pur converrà ch' altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crian parole in me sì vaghe, e pronte,
Ch' ogni anima gentil le affretta, e brama!

Quante a quella serena e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando
Costrinse a desiar perpetua fama!

SONETTO XXXII.

Scrive al suo Signore, che Napoli era felice per lui, che signoreggiava, e per la sua donna così bella.

Cagion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana, o Febo d'esaltarsi
Ortigia allor, che più pregiar si debbe;

Quanto Napol mia bella oggi potrebbe
Per te, Signor mio caro, al ciel levarsi;
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea, che in ella crebbe.

O fortunato nido, o sacro ospizio,
Ov'al Ciel per sostegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna;

Benedetta in te sia la terra, e l'acque:
Benedette le stelle, ond'ebbe inizio
Il mio Signor d'ornarti, e la mia Donna.

CANZONE VI.

Si duole d' un velo, col quale la sua donna si copriva.

Quando i vostri begli occhi un caro velo
Ombrando copre semplicetto e bianco,
D' una gelata fiamma il cor s' alluma,
Madonna; e le midolle un caldo gielo
Trascorre sì, ch' a poco a poco io manco;
E l' alma per diletto si consuma.
Così morendo vivo; e con quell' arme,
Che m' uccidete, voi potete aitarme.

SONETTO XXXIII.

Continova la materia precedente, dolendosi del velo, che gli copriva gli occhi della donna sua.

Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari
Occhi, del viver mio cagione e scorte,
Se 'l Ciel quì vi creò con lieta sorte,
Per far i giorni miei sereni, e chiari;

Dunque il bel velo, e quei leggiadri, e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?

Se quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l' affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte.

Che, benchè i' sia di tanta altezza indegno,
D' Amor sospinto, pur potrei senz' arte
Lassar di voi quà giù non leggier pegno.

SONETTO XXXIV.

Si lamenta della bella mano della sua donna, con la quale ella gli ascondeva i begli occhi.

Candida, e bella man, che sì sovente
Fra bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime dai miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;

Già ti vid' io passar soavemente
Il dì che la tua luce non soffersi,
A ragunar' i bei capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or nella mente.

Ma chi potea pensar, d' un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion, per ch' io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

CANZONE VII.

Si lamenta della sua donna, essendosi ridotto in luoghi solitarj ed ermi.

Or son pur solo, e non è chi m' ascolti,
Altro che' sassi, e queste querce amiche,
Ed io, se di me stesso oso fidarme.
O secretarj di mie pene antiche,
A cui son noti i miei pensieri occolti,
Potrò fra voi sicuro or lamentarme?
Poi che non trovo altr' arme
Contra ai colpi d'Amor, che preme, e sforza
Questa frale mia scorza,
A soffrir più ch' uom mai soffrisse in terra;
Tal che, se l' aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m' è gioja:
Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
Certo le fiere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d' èsto ameno, e chiaro gorgo
Il sonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l'acque:
Sola tu, Luna, vegli; e ben mi accorgo,

Che vér' me drizzi gli occhi onesti, e belli;
Nè mai la luce tua, com' or, mi piacque.
Tu sai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto in se ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L' anima serva in questo carcer fosco.
Or che 'l mio mal conosco;
Che 'l desir via più cresce, e mancan gli anni;
Comincio teco a ricontar miei danni.

Quante fiate questi tempi a dietro
(Se ben or del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedesti ir solo?
A pena allor traea l' afflitte membra,
Per fuggir' un pensier nojoso, e tetro,
Che fea star l' alma per levarsi a volo:
E per temprar mio duolo,
Credendo che 'l tacer giovasse assai,
Non t' apersi i miei guai:
Ma, se 'l tuo cor sentì mai fiamma alcuna,
E sei pur quella Luna
Ch' Endimion sognando fe' contento,
Conoscer mi potesti al gir sì lento.

Che potea far, se d' ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso, e vinto,
E 'l sonno era nemico agli occhi miei?
Talor'in queste selve risospinto,
Scrivea di tronco in tronco sospirando
Della mia Donna il nome, e ben vorrei

Che fusse or noto a lei;
Forse quel core adamantino, e fiero,
Non resistendo al vero,
A pietà si movesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte:
Che sol' ella il può far con sue parole;
E 'n tanta pioggia mi mostrasse il Sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio;
Ch'al labirinto, il qual seguendo fuggo,
Mi chiuse; onde non esco omai per tempo.
Nè quest' incarco, sotto 'l qual mi struggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guidardon sperasse in alcun tempo.
Ma, perch' ognor m' attempo,
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più superba
Ver me si mostra, e non veggio altro scampo;
Corro senz' arme al campo,
Per far, lasso, di me l' ultima prova:
Che bel fin' è morir com' uom si trova.
Che spero io più, se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre, e d' uno in altro strazio?
Sì mi governa Amor, Fortuna, e 'l Cielo.
E bench' io non sia mai di pianger sazio;
Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perch' in silenzio sol non cangi il pelo.
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i be' capei, che spesso

Mi fanno odiar me stesso;
Quando tra 'l volto inordinati, e sparsi
Mi sono invidi e scarsi
Di que' begli occhi ov' io mirando fiso,
Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.
Lasso, chi porrìa mai ridire a pieno
Quel, che questa affannata infelice alma
Notte e dì prova al foco ov' ella è d' esca?
La vita, a lei nojosa e grave salma,
Non può per tanti affanni venir meno;
Ma piu s' indura, perchè 'l duol più cresca.
Nè par che vi rincresca,
Invide stelle; anzi 'l mio mal vi pasce:
Che, s' alle prime fasce
Chiuso avess' io quest' occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etade
Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi alla mia Donna,
Gittati alla sua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto, che 'l lembo bagni:
Che s' ogni selva del mio duol s' attrista,
Che devrà far chi par sì umana in vista?

SONETTO XXXV.

Dice, che pensando agli occhi della sua donna, sente ogni dolcezza, ma che la man bella lo desta più, ch' ogn' altra cosa.

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che 'l Ciel mi fe' veder sì tardo;

Sento la piaga, ond'io gioisco, ed ardo,
Versar foco sì dolce, e sì sottile;
Ch' ogn' altra vita, ogni piacer m' è vile;
E sol d' uscir di pena oggi mi guardo.

Ma quel che 'l mio desir più desta ogn' ora,
È la man bella, e bianca, che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.

Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss' io veder più spesso?

SONETTO XXXVI.

Continova in lode della mano, e perchè la sua donna glie la porgesse.

O man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura, e calda neve,
Dolce onorata man; man, che sì leve
Mi rendi il peso, ond' io mai non mi stanco;

Se d' ardenti sospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi all' alma affannata qualche breve
Conforto; a cui fortuna, e 'l Ciel vien manco.

Sai ben, che 'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' a te spesso col pensier ritorno.

Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde (s' io vivo) il loco, il mese, e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.

CANZONE VIII.

A imitazione di quell' altra di sopra (cioè della prima) del fiore, qui pone un' Angioletta.

Sola Angioletta starsi in trecce all' ombra,
In trecce d' oro, e di piu rai che 'l Sole,
Per mia rara ventura vidi un giorno;
E col bel viso, e con la bianca mano
Far liete l' erbe, e i fior d' un verde colle,
Che per lei fia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
Ch' ella a seder m' invite alla bell' ombra,
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo al dipartir del Sole,
Sovente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe'quel giorno?
Quand' io ripenso al benedetto giorno
Che nel mio cor rinova il dolce tempo,
Sospiro il don dell' odorata mano,
Ch' Amor mi fece; e dico: Ov' è quell' ombra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole:
Perchè non la vegg' io nel ricco colle?

O qual grazia sentii sopra al tuo colle,
Patria mia bella, in te mirando, il giorno,
Che meco avea con l'un l'altro mio Sole:
Poi carco di pensier, quel breve tempo
Rivolgendo fra me, mi parse un' ombra:
Che non vedea la desiata mano.

Non vide 'l mondo sì leggiadra mano,
Nè coprì 'l ciel mai sì felice colle.
Ei sel' sa, sallo Amor, sallo ancor l'ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno;
L'ombra, che sopra al Pò sì lungo tempo
Pianse Fetonte, e 'l ruinar del Sole.

Ben credo ch' ancor tu sospiri, o Sole,
Pensando alla divina ignuda mano:
Che, se ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincrescea lassar l'amato colle:
Al fin costretto di portarne il giorno,
Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.

Tal'ombra giù facea de' rami il Sole
Il giorno, che 'l mio cor beasti, o mano;
Qual mai colle non vide in alcun tempo.

SONETTO XXXVII.

Dice a' pensieri, che vadano all' anima, e che ricerchino quel, ch' ella fa, e dove lasciò la sua libertà.

Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami,
Ov' Amor invescò la vostra amica
Anima, che piangendo or s' affatica;
Nè par ch' altro, che voi, sospiri, e brami;

Non v' appressate, ancor ch' ella vi chiami:
Andate tanto sol, che vi ridica
Dove lasciò la libertà mia antica;
E con qual' esca è presa, e con qual' ami.

Ritornate a me poi leggieri a volo;
O, se Amor vi ritien, fate ch' io 'l senta:
Voi vedete al partir, com' io son solo.

E, se l' alma in martìr vive contenta,
Ridite a lei, che me quì strugge il duolo;
E non so, se di ciò m' allegri, o penta:

SONETTO XXXVIII.

Essendo egli in luogo solitario, domanda quando sarà mai, ch' egli rivegga la donna sua, e ch' egli viva in riposo.

Cari scogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando dell' arder mio pietà vi viene:

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade sol per mio ben riposte, e quete,
D' amorosi sospir già calde, e piene:

O solitarj colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposato io viva?

O per tal grazia un dì veggia colei
Di cui vuol sempr' Amor, ch' io parli e scriva,
Fermarsi al pianger mio quant' io vorrei?

SONETTO XXXIX.

Dice, che pensando egli, e sopraggiunto dalla sua donna, si sentì far tutto un ghiaccio.

L'alto, e nobil pensier che sì sovente
A me stesso mi fura, e 'n Ciel mi mena,
M' avea tolto dal mondo, e dalla gente,
E lontanato già d' ogni mia pena;

Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d' un foco onesto ardente,
Subito quasi un Sol mi fu presente;
Tal che agghiacciar sentii ciascuna vena.

O dolce assalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m' offerse
Amor, quanto può 'ngegno, arte, e natura.

Ma, lasso, perchè il cor, quando s' aperse,
Non ne cacciò questa atra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?

SONETTO XL.

Dice, che la sua donna è basilisco, e la sua vita un laberinto, e che gli occhi di lei lo confortano, e l'attristano.

Sì dolcemente col mirar m' ancide
Questo mio nuovo, e raro basilisco;
Ch' a guardarlo negli occhi allor m' arrisco,
Quando di morte più par che mi sfide.

Nè trovo chi sì ben mi indrizze, o guide
Per questo labirinto, in ch' io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt' or nudrisco
L' alma, che del suo mal piangendo ride.

Ma chi pensò che d' un medesmo fonte
Uscir potessen sì contrarj effetti?
E son cose a vedere aperte, e conte.

Tante grazie del Ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto una fronte,
Nè tanti lagrimosi, e mesti oggetti.

SONETTO XLI.

Invita le donne a veder la dolcezza, e la bellezza della sua donna, facendole accorte, che non si accendano per lei.

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza,
Che tien negli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch' ogn' altro ben disprezza.

Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ov' è riposta, e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.

Ma state accorte, che nel primo assalto
Non vi trasforme, come il giorno, ch' io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.

Ond' or ringrazio Amore, e 'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant' alto,
Ch' i' posi il mondo, e me stesso in obblio.

SONETTO XLII.

A imitazione del Petrarca; e dice, che parrà miracolo, che la sua donna fosse tanto bella, e tanto crudele.

Parrà miracol, Donna, all' altra etate,
Questo ch'or veggio, e scrivo, e 'l mondo crede;
Che 'n nessun tempo il Ciel tanta beltate
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.

Nè petto, ove virtù con onestate
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.

Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando alla mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?

Altri forse esaltando la mia sorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fissi,
Quant' io vidi esser vero, e quanto scrissi.

SONETTO XLIII.

Dice alla sua donna, che quanto ella più cerca con orgoglio di spegner' amore, ch' egli si acccende più.

Se per farmi lasciar la bella impresa,
Mi mostrate, Madonna, orgoglio ed ira,
Celando il volto, ove il mio cor sospira,
Già ripensando nell' antica offesa;

Esser non può giammai: che l' alma accesa,
In voi trova conforto, e 'n voi respira.
Se chi devrebbe aitarmi, in me si adira;
Chi mai prenderà l' arme a mia difesa?

Dunque, quanto più voi con cruccio e sdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr' al mio petto: o mio supplizio indegno!

E dice: Non sperar, s' ora ti strugge
La tua nemica, ch' io lasci il mio regno;
Non, se mille fiate il dì ti fugge.

SONETTO XLIV.

Dice, che per la crudeltà della sua donna la morte gli è dolce e cara, e che egli corre al suo male.

Se mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
L'alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch'assenzio amara.

Quella, che 'l secol nostro orna, e rischiara,
A cui le Stelle, Amor, Fortuna, e 'l Fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia pena al mondo e nova, e rara.

Così morte bramando io mi consumo;
E 'n su le nubi, ov' io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze, or' ombra, or fumo.

Così ad ognor farfalla al foco torno;
Così fenice al sole il nido allumo;
E moro, e nasco mille volte il giorno.

CANZONE IX.

Dice ad Amore, ch' egli vuol dir ciò, che egli sente nella sua vita penosa.

Amor, tu vuoi ch' io dica
Quel ch' io tacer vorrei;
Nè par che 'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei;
Non perchè speri dir quanto sian duri;
Ma, se tu m' assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vo' che mi veda, e senta
Quella, che mi tormenta,
Quasi un languido cigno su per l' erbe;
Ch' allor, che morte il preme,
Gitta le voci estreme.
Ben mi credeva, lasso,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato fusse all' orecchie alpestre, e crude:
Che non è sterpo, o sasso

Ch' almen tardi, o per tempo,
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude,
E ciò, che l'alma chiude,
A pietà non si muova
Del mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Ed a costei perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir l'è danno?
Ver' è, ch' io piansi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei gravi martìr la lunga guerra;
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando, ancor sperava alzar di terra.
Che, s' un marmo poi serra
La carne ignuda, e frale;
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Quì rimanesse eterna, ed immortale,
Or, poi ch' a lei non piace,
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti
Che rilevar solean mie pene in parte.
Che se non è chi stime
Queste voci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte;

A che l'ingegno, e l'arte
Perder, sempre piangendo
Dietro a chi non m'ascolta;
S'è senno, alcuna volta,
Per non nojar altrui soffrir tacendo?
Che per gridar più forte,
Non si fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al Ciel, che già t'affretta, e chiama.
Rifrena il gran desire;
E con più altero canto
Ti sforza d'acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fiso
Negli atti d'un bel viso,
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese.
Non sa la turba sciocca
De' miseri mortali
Qual pregio è rimaner dopo mill'anni.
Così la Morte scocca
I velenosi strali,
Ed in un punto sgombra i vani affanni.
Ma chi pensa a' suoi danni,
Potrà ben veder come

Poca polvere, ed ossa
In una brieve fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome:
Però, mentr' ella è viva,
Trove di se chi scriva.
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca,
E li trionfi, e i regni;
Altro ch' i sacri ingegni.

SONETTO XLV.

Dice alle Muse, che poi che la sua donna non vuol' udirlo, cerchino altri che lui, che canti con esse le lodi d' un' altra.

Cercate, o Muse, un più lodato ingegno,
Che con più dolce stil lodi costei,
Che 'l suon de' bassi, e fiochi accenti miei
Più non ascolta, e 'l mio dir prende a sdegno.

Lasso, ben conosch' io mio stato indegno,
Ch' alzar non si può già quant' io vorrei;
Ma spesso un cor devoto agli alti Dei
Impetra grazia nel celeste Regno.

Questa speranza mi levò tant' alto,
Ch' io presi ardir di gir' al ciel senz' ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra.

Misero, a che non caddi al primo assalto?
Ch' ad uom ch' è infermo, e contrastar non vale'
Meglio è 'l morir, che 'l viver sempre in guerra.

CANZONE XLVI.

Vuól' inferire, che M. Laura del Petrarca sarà sempre viva, perciocchè ella fu amata da così famoso scrittore, e lo ebbe caro.

Quella che all' umil suon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara quì fra noi rimbomba,
Levata a volo a guisa di colomba
Sol per colui, a cui tant' ella piacque;

Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E stiasi or chiusa in una oscura tomba;
Pur vive, per vertù di quella tromba,
Che per tal grazia al suo morir non tacque.

Tante donne leggiadre, oneste, e belle,
E di stato maggior son senza gloria;
E costei par ch' ognor si rinovelle.

Beata lei, che 'n sì famosa istoria
Lasciò 'l suo nome; ond' or su fra le stelle
Risplende ornata d' immortal memoria.

SONETTO XLVII.

Dice, che erano 160. anni, che il Petrarca cantò Laura; e parte invidiandolo, promette, che viverà anch' egli immortale.

Trentaduo lustri il Ciel girando intorno,
Su la riva di Sorga un verde Alloro
Veduto ha sempre, con bei rami d' oro
Far più fresc' ombra assai, che 'l primo giorno.

Tal che, s' or impetrasse a noi ritorno
Colui, ch' ivi nascose il suo tesoro,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
Che di frutti, e di fiori il feo sì adorno.

O coltura felice, o ben spese ore,
O sacro inchiostro, o avventurosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto?

Ma rallegrati, dice il mio Signore:
Che se 'l tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non si spargerà 'n van tutto 'l tuo pianto.

CANZONE X.

Dice, che s' andrà all' Inferno, avrà dolor per lei che vi andrà; non per lui, vedendola; perciocchè alleggerirà il suo male.

Se per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor che m' affligge,
Madonna, mi trasporta all' atra Stige,
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè dell' eterno foco;
Ma di voi, che verrete a simil loco.
Perchè sovente in voi mirando fiso,
Per virtù del bel viso,
Pena non fia là giù, ch' al cor mi tocchi:
Solo un momento avrò, di chiuder gli occhi.

SONETTO XLVIII.

Prega, che, dovendosi partire la sua donna per mare, venga tempesta, acciocch' ella resti.

Eolo, se mai con volto irato, e fero
Ti vide il mondo, e pien d'iniquo sdegno;
Dimostra or la tua forza, arte, ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido, e nero.

E tu, Nettunno, in che piangendo io spero,
Risveglia or le tempeste del tuo regno;
Nè consentir ch' un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo superbo altero.

E poi ch' al Cielo, ed a Natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo Sole;
Ch' or nel tolgan per voi li venti, e l' acque;

Ma ai dolci raggi, al suon delle parole
Goda la terra, ove per grazia nacque;
E, come suol, produca erbe, e viole.

CANZONE XI.

Si lamenta, essendo in luogo solitario, della crudeltà della sua donna.

Valli riposte, e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi liti sonanti, ed onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O se de' pianti uman giammai vi calse;
Prendete or le non false
Querele, e i miei martiri;
Ma sì celatamente,
Che non l'oda la gente,
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte, ove io non voglia;
Ma quì si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta;
Che rasserena i poggi d'ogn' intorno:
Ivi è l' amata vista

Di quel vivo pianeta
Che solea agli occhi miei far chiaro giorno.
Ivi è 'l bel riso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi son gli atti, e l'accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi,
Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo a gli amorosi lampi,
Ond' or convien ch' io avvampi
Diviso, e sì lontano,
E con un sol rimedio
Cerchi scemare il tedio,
Dicendo: Ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar oggi m' avanza.
Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l' alma,
Che non è meco, e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Stassi, nè di sua salma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.

Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno:
Ch' essendo vissi insieme,
Infino all' ore estreme
Dovea star meco; e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo, e solo;
Ma per tutto una volta alzarsi a volo.
Ninfe, che 'l sacro fondo
(Come a Nettuno piacque)
Dell' ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già delle vostr' acque,
E vedete il mio pianto, e la mia morte.
E, se l' amate scorte
Ch' al Ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita,
Con subita partita
M' han quì lasciato; ed or convien ch' i' vada
Nojando piani, e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, se l' alma errante, e fuggitiva
In breve non rivolve,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SONETTO XLIX.

Essendo lontano dalla sua donna, dice di vivere infelice vita, ed in pianto.

Senza il mio Sole in tenebre, e martìri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni, e li momenti, e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poder gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che 'l core
Si sforza ombrarla, ove ch' i' vada, o miri.

Altro che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d' altro che di duol l'alma si pasce:
Colui se 'l sa, che del mio danno è donno.

O ben nati color, ch' avvolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno;
Poichè sol per languir quà giù si nasce.

SONETTO. L.

Finge di ritrovarsi in sogno colla sua donna, e che mentre le faceva carezze, si destò.

Son questi i bei crin d'oro, onde m' avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond' uscì 'l caro sguardo,
Ch' entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?

È questo il bianco avorio, che sospinse
La mente inferma al foco, ove tutt' ardo?
Mani, e voi m' avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?

Son queste le mie belle amate piante,
Che rivestou di rose, e di viole
Ovunque ferman l' orme oneste, e sante?

Son queste l' alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante?
Quando apersi, oimè, gli occhi, e vidi il Sole.

SONETTO LI.

Seguita la precedente materia, e dice di aver fatto vendetta del velo, del quale altre volte si dolse.

O sonno, o requie, e tregua degli affanni,
Che acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del Ciel, movendo l'ali,
Venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
E, se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci, e cari inganni.

Sì bella, e sì pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso e stanco;
Che agguagliar non la puote ingegno, o stile.

Tal, che pensando, e desiando io manco,
Qual vidi, e strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

SONETTO LII.

Si aveva sognato d' esser con la sua donna: si duol che il sogno fu breve.

Ahi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioja, e pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparte al vento,
E fatto ogni mia gloria al Sol di neve?

Lasso, il mio viver fia nojoso, e greve;
Sì profondo dolor nell' alma sento,
Ch' al mondo or non sarebbe uom sì contento,
Se non fosse il mio ben stato sì brieve.

Felice Endimion, che la sua Diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al destar poi non gli fu schiva.

Che se d' un' ombra incerta, e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne
Qual sarebbe ora averla vera, e viva?

CANZONE XII.

*Seguita nella precedente materia del sogno;
e introduce la donna a parlargli.*

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano
Allegra e bella in sonno a consolarme;
Ed io, prendendo ardire
Di dirle quanti affanni hò speso in vano,
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: A che sospire?
A che ti struggi ed ardi di lontano?
Non sai tu, che quell' arme
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano:
Ond' io per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
Ma dalla bianca mano
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

SONETTO LIII.

Continova del sogno sopradetto, nel qual mostra di aver sentito infinito piacere.

Quel, che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m' ha concesso,
Per contentare in parte il mio desire.

Tal ch' ovunque adivien ch' io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor da presso;
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose, ond' io le perdono i sdegni e l' ire.

Ma 'l Ciel, ch' ogni mio ben sempr' ebbe a scherno,
Offrendo ai spirti lassi una tal vista,
Devea quel brieve sogno fare eterno.

O, se per morte tal piacer s' acquista,
Farmi morendo uscir da questo inferno,
E lasciar questa vita oscura, e trista.

SONETTO LIV.

Argomenta dal sonno alla morte, e dal sogno all' anima immortale.

Sì spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch' omai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant' aspra, e forte,
Nè tanto acerba, quanto il mondo crede.

Che se la mente vegghia, intende, e vede
Quando le membra stan languide, e morte;
Ed allor par che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il pensa, e meno il chiede;

Non è vano sperar, ch' ancor dapoi
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Vegghie, veda, ed intenda i piacer suoi.

Godi dunque, alma afflitta, in pene involta:
Che se quì tanta gioja prender puoi,
Che farai su nella tua patria accolta?

SONETTO LV.

Dice, che gli occhi della sua donna gli son dolcissimi, ma che i sogni lo consolano.

Tanta dolcezza trasser gli occhi miei
  Da quei della mia donna il primo giorno;
  Che sol pensando al portamento adorno,
  Contento di tal vista esser potrei:

Se non che l'alma poi per veder lei,
  Desiosa pur corre al suo soggiorno;
  E per volar' a' bei piacer d'intorno,
  Lascia quì morti i spirti afflitti, e rei.

Ma spesso in sogno mi ristora i danni:
  Che così vaga in ciel mi riconduce,
  E mi fa degno de' superni scanni.

Ivi mirando in quella eterna luce,
  Tornami a mente il Sol, ch' a' miei dolci anni
  Apparve tal, ch' ancor nel cor traluce.

CANZONE XIII.

Dice, che non si duol d' esser lontano dalla sua donna, perchè la gode col pensiero.

Non mi doglio, Madonna, anzi mi glorio,
(Chi fia che 'l creda ancor ch'io chiaro il mostri?)
Di viver sì lontan dagli occhi vostri.
L'oro, i rubin, le perle, e 'l terso avorio,
S' io dormo, o vegghio, sempre, ove ch' io miri,
Con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele, e si disarme;
Poi che n sì lungo esilio i miei martiri
Son tai, che pur' al cor vietar non ponno
Vedervi desto, o ragionarvi in sonno.

CANZONE XIV.

Scritta a' figliuoli del Re suo Signore, Gabbia *accenna il Turco preso dal Tamburlano, e la presa d' Otranto*.

Incliti spirti, a cui fortuna arride
Quasi benigna, e lieta,
Per farvi al cominciar veloci e pronti;
Ecco, che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide;
E vi spiani dinanzi e fosse, e monti:
Ecco, ch' a vostre fronti
Lusingando promette or quercia, or lauro,
Pur ch' al suo temerario ardir vi accorde.
Ai menti cieche, e sorde
De' miseri mortali; ahi mal nat' auro:
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue
Del qual la terra già bagnata suda?
E della schiera esangue,
Ch' erra senza sepolcri afflitta, e nuda?

Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E 'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte;
Se racquistar cercate in vita onore,
E per coturno, o socco
Sperate d'illustrar l'ossa sepolte,
Acciocchè il mondo ascolte
Vostri nomi piu bei dopo mill'anni;
Drizzate al ver cammin gli alti consigli;
E, come giusti figli,
Il vecchio padre, ch' or sospira i danni,
Liberate d'affanni:
Che se mai pregio eterno
Per ben far s'acquistò con lode e gloria;
Questo (s'io ben discerno)
Farà di voi quà giù lunga memoria.
Or, che 'l vento v'aspira, e vostra nave
Ha saldi arbori, e sarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, lasso, non val l'ingegno, o l'arte
Nella tempesta grave,
Quando 'l miser nocchier già stanco, e smorto
Non trova altro conforto
Che di voltarsi a Dio con umil pianto,
Lodando l'ozio, e la tranquilla vita.
Dunque, se il Ciel v'invita
Ad un viver sicuro, onesto, e santo;
Non v'induri il cor tanto

L' odio, lo sdegno, e l' ira,
Ch' al ben proprio veder vi appanne gli occhi:
Che spesso in van sospira
Chi per sua colpa avvien ch' al fin trabocchi.
Rare fiate il Ciel le cagion giuste
Indifese abbandona,
Benchè forza a ragion talor contrasti.
Indi (se 'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troja, e i tempj rotti, e guasti,
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro, e a foco messi:
Nè questa sol, ma mille altre vendette,
Ch avete udite, e lette;
Popoli alteri al fin pur tutti oppressi.
Deh questo or fra voi stessi
(Ma con più fausto inizio)
Signor, pensate; e se ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra vertù; ch' error v' inganna.
L' alto, e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine cose,
Siccome ei sol là su governa e regge,
E solo in alto siede
Fra quelle anime elette, e luminose;
Così quà giù propose
Chi de' mortali avesse in mano il freno:

Che mal senza rettor si guida barca,
Però con l' alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
D' un piacer dolce ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate, e 'l voler del Ciel si segua:
Che, s' io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
Quella real, possente, intrepid' alma
Che da benigne stelle
Fu quì mandata a rilevar la gente,
Con sue vertù vi mova invitte, e belle,
Ch' ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d' Oriente,
Allor che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
Ne' nostri dolci liti a predar venne
Là, 've poscia sostenne
Il giusto giogo, in stretta e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenzia sol fu scosso, e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Nè vi mova, per Dio, che 'l Tebro, e l' Arno
Tra selve orrende, e dumi
A bada il tegnan: chè speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, nè fiumi:

Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più ch' umana;
La qual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;
E con l' immagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i fati ponno
Quel, che per veri effetti ognor si scorge;
Quanto più in alto sorge
L' error che a ciò v' induce,
Tanto fia del cader maggior la pena:
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s' affrena.
Così sola, ed inerme
Come parti, Canzon, senz' altra scorta,
(Benchè ingegni vedrai superbi, e schivi)
Dì 'l vero ovunque arrivi:
Che 'n Ciel nostra ragion non è ancor morta.
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco, e van desire,
Digli che 'n pianto, e doglia,
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

SONETTO LVI.

Sdegnato mostra, ch' egli non voglia più scrivere della sua donna, o forse del suo Signore.

O di rara vertù gran tempo albergo,
Alma stimata, e posta fra gli Dei;
Or cieco abisso di vizj empj, e rei,
Ove pensando sol, m' adombro, e mergo;

Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia; che più ch' i' non vorrei,
È per me noto; ond' or da' versi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulisco e tergo.

Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea. ma per tua colpa or manca:
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.

Dunque n' andrai tutta assetata, e stanca
A ber l' obblio dell' infelice fiume;
E rimarrà la carta illesa, e bianca.

SONETTO LVII.

Continova nella precedente materia, dicendo, che quel tale non merita scrittori illustri.

Scriva di te chi far gigli, e viola
Del seme spera di pungenti ortiche,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l' Aurora in Occidente il Sole.

Scriva chi fama al mondo aver non vuole;
A cui non fur giammai le Muse amiche;
Scriva chi perder vuol le sue fatiche
Lo stil, l' ingegno, il tempo, e le parole.

Scriva chi bacca in lauro mai non colse;
Chi mai non giunse a quella rupe estrema,
Nè verde fronda alle sue tempie avvolse.

Scriva in vento, ed in acqua il suo poema
La man che mai per te la penna tolse;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

SONETTO LVIII.

Dice, che avendolo salutato la sua donna, s' era fatta pietosa del suo danno.

I begli occhi ch' al Sole invidia fanno
Con sue vaghezze amorosette, e nuove;
Certi dell' arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:

E per ristoro al fin d' ogni mio danno
Accio che il sospirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno, e notte altrove
Già per usanza rimirar non sanno.

Così fortuna, un tempo acerba, e ria,
Or d lce, e piana par che si disarme,
Se da tal corso il Ciel non la desvia:

La qual per più beato al mondo farme,
Mosse in quel punto la nemica mia
Con un dolce sospiro a salutarme.

SONETTO LIX.

Dice, che gli occhi, e le parole furon tali, che gli ferno parer dolce ogni suo amaro, avendolo ella salutato.

Madonna, quel soave onesto sguardo
  Ch' uscìo di vostre luci altere, e sole,
  In un punto abbagliò coi raggi il Sole;
  E me ferì d' un invisibil dardo:

E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
  Sante, dolci, onorate, alte parole,
  Mi stan nel cor sì, che mi giova, e dole
  L' impressa piaga, ond' io mi struggo, ed ardo.

Tanta vaghezza in voi subito apparve,
  Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
  Che tutte altre parrian mostrose larve.

Tal, ch' ogni mal della passata etade,
  Ogni oscuro pensier da me disparve,
  Al raggio della vostra alma beltade.

SONETTO LX.

Si duole, che la notte si lamenta, e che il dì gli convenga seguir la sua donna.

Clizia fatto son' io : colui sel vede,
Che del mio strazio si nutrica, e pasce.
La notte piango, e poi, da che 'l dì nasce,
Seguo il mio Sol, fin ch' al suo albergo riede.

Nè posso (o sempre a me nemica fede!)
Far sì, ch' un punto respirar mi lasce.
Or veggio, che dal dì, ch' io piansi in fasce,
Del viver mio l' augurio il Ciel mi diede:

Che già devea così piangendo sempre
Tener quest' affannoso aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente, e morte chiamo.

O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d' un cor duro adamantine tempre,
Quando mai sarò giunto al fin ch' io bramo?

CANZONE XV.

Quì manca l' argomento .

Qual pena, lasso, è sì spietata, e cruda
Giù nel gran pianto eterno,
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l' alma stanca?
La qual dannata in questo vivo inferno,
Trema nel foco ignuda,
E nel ghiaccio arde, e suda;
E tra speme, e paura arrossa, e 'mbianca.
Così dì, e notte manca;
Nè col mancar degli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch' Amor del mio mal vago vuol che sempre
Si strugga, e si distempre;
E per ammenda de' passati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una,
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.

Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diuturne)
Il dì mille, e mill' urne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Nè per riposo mai d' ore notturne,
Per caldi, nè per brume
Cessa dal suo costume,
Siccom' ella di lor pur' una fosse.
E se mai duol la mosse,
Trovando esauste, e vote
Di tristo umor le gote,
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via per l' orme note,
Da quella schiera mai non si divise;
Poichè sua libertà di notte ancise.
Indi dal suo voler fallace, e strano
Tirata al grande assalto,
Per un poggio aspro, ed alto
Ripigne un sasso faticoso, e greve;
Il qual cadendo poi di salto in salto,
Fa che sovente al piano
Quella dolente in vano
Discenda, e s' affatiche in tempo breve
Mille volte; e rileve
L' usato peso, e mai
Non reste d' aver guai,
Poggiando ognor nella speranza prima;

E poi ch' è 'n su la cima,
Ricaggia in pena più nojosa assai.
Così Sisifo in lei si vede, ahi lasso,
E 'l salire, e 'l cadere, e 'l monte, e 'l sasso.
Al dolce suon de' rivi freschi, e snelli
Sitibonda poi siede;
E, quando ber si crede,
L' acqua da' labbri s' allontana, e fugge.
Nè meno intorno agli occhi ancor si vede
Da' bei rami novelli
Frutti pender sì belli,
Che sol mirando si consuma, e sugge.
E chi così la strugge
(Perchè 'l duol sia maggiore)
Le fa sentir l' odore,
Inchinando ver lei li carchi rami:
Onde conven che brami,
E sol d' ombre si pasca, e del suo errore,
Non stringendo altro mai, che vento, e fronde;
E sia Tantalo posto in mezzo l' onde.
Nè questo ancor (quantunque acerbo, e forte
Sia 'l martir che sostene)
L' affligge in tante pene;
Ma via maggiore agli altri un se n' aggiunge:
Che, se 'l dì mille volte a pianger viene
La sua spietata sorte,
Mille sente la morte,
Che con tanto terror l' assale e punge;

E parle or presso, or lunge
Vedersi in su la testa
Una felce funesta
Con ruina cadere, e con spavento:
Nè scema un sol momento
La paura, e 'l dolor, che la molesta.
Misera; or non è meglio un chiuder d' occhi,
Ch' a tutt' ore aspettar che 'l colpo scocchi?
In una rota poi volubil molto
Vede a forza legarsi,
Ed in giro voltarsi
Col vento sempre, senz' aver mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
Come da quel bel volto
M' avete escluso, e tolto?
E l' alma più nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discoverse,
E 'l suo desire aperse
A tutto 'l mondo; che celar dovea.
Onde quella sua Dea
Con ragion sì turbata a lei s' offerse.
Or par che nel girar si fugga, e segua;
Nè fuggendo, o seguendo ha pace, o tregua.
Al fin convien che per l' antiche colpe
Stia resupina in terra,
A sostener la guerra
D' un voltor famulento, aspro, e rapace:

Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
Par che la snerve e spolpe;
Ond'è ragion ch'incolpe
Se stessa, e 'l suo pensier vano, e fallace,
Che la fe' troppo audace
In cercar per suo male
Tentar cosa immortale:
E per più doglia il cor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier, che più digiuno ognor l'assale:
Ch'or l'avess' ei già roso, e svelto in tutto;
Poichè d'ogni mia speme è questo il frutto.

Canzon mia, mai nel Cielo
Tra li beati spirti
Non fui; ma vo' ben dirti,
Che 'l fonte, ond'esce sì perpetua noja,
Trapassa ogn'altra gioja;
Tal, che potrai (s'Amor vorrà seguirti)
Di selva in selva gir gridando, ch'io
Nè vita più, nè libertà desio,

SONETTO LXI.

Dice, che erano undici anni, ch' egli era in travaglio; e prega di esser liberato.

Spirto Real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme,
Pon mente al fiero stral, che m' ange, e preme,
Pria che mi tragga al fin col suo veneno.

Già il core è d' ira, e di dolor sì pieno,
Ch' ognor sospiro verso l' ore estreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
Che sian più preste a liberarlo almeno.

Tu sai ben, Signor mio, che 'l duro affanno
D' ora in ora crescendo, per mio strazio,
Passat' è già più ch' all' undecim' anno.

Or, poi che di ben far non se' mai sazio,
Non indugiar: che se più aggrava il danno,
Di rilevarmi poi non harai spazio.

SONETTO LXII.

Mostra, che essendo in luogo, dove vedeva la sua donna, venne mal tempo, ma che egli si curava poco.

Stando per meraviglia a mirar fiso
Quel Sol, che mi consuma in fiamma, e 'n gielo;
Ratto un tuon folgorando uscìo dal cielo,
Per farmi privo, ond' era sì diviso.

Qual nuova invidia è nata in paradiso,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non basta la guerra del bel velo,
Che sì spesso mi vieta gli occhi e 'l viso?

Ma 'l cor, che stava desioso, e intento
Ai dolci raggi de' bei lumi onesti,
Poco curava i tuon, la pioggia e 'l vento.

E fra tanti terrori atri e funesti,
Seco dicea per duol, non per spavento:
Tant' ire son negli animi celesti?

SONETTO LXIII.

Dice, che vedendo la sua donna, gioisce: che poi non vedendola, pensa e sogna, e così la gode.

Mentr' a mirar vostr' occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor nell' alma a parte a parte
Gioir sì, ch' ogni offesa io gli perdono.

Ma poi che 'l caro, e grazioso dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuova arte;
E col mio cor di voi penso, e ragiono.

Onde la mente innamorata e vaga
Seguendo in sogno l' aria del bel viso,
Convien che infin' al ciel si leve ed erga.

Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in paradiso;
Tanta forza ha 'l pensier, che in ella alberga.

SONETTO LXIV.

Tocca la favola d' Icaro, e di Dedalo essendo egli in mare.

Icaro cadde quì: queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne;
Qui finìo il corso, e qui 'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri, che verranno.

Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento;
S' al Ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esaminato, e spento:

Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un elemento.
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

SONETTO LXV.

Invita gli uomini a veder quella che lo tormenta, e che gli diletta; la qual predice la sua morte a lui, come la Fenice a lei.

Chi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, e tra gli affanni;
Venga a veder questa, che 'l Ciel mill' anni
Ascosa tenne, e sol mostrarsi or lice.

Dolce mia sacra, e singular fenice,
Cha fa lievi i martir, soavi i danni;
La qual con chiaro volo, e senza inganni
La mia vera ruina or mi predice.

Ella predice il mio morir secondo;
Ma 'l Ciel ch' a sdegno prende ogni mia gioja,
Non vuol ch' i 'l creda, e tiemmi in questo fondo.

Onde se 'l fato è pur alfin ch' io moja;
Arda l' alma, e nol creda; e veggia il mondo
Con un più vivo incendio un' altra Troja.

SONETTO LXVI.

Prega i suoi martiri, che omai lo lascino in pace; e chiede la morte come salute del suo male.

Interdette speranze, e van desio,
Pensier fallaci, ingorde e cieche voglie,
Lagrime triste, e voi sospiri e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.

E, s' al mio mal non val forza d' obblio,
Nè per disdegno il nodo si discioglie;
Prenda morte di me l' ultime spoglie,
Pur ch' abbia fin mio fato acerbo e rio.

Usin le stelle, e 'l Ciel tutte lor prove:
Ch' a quel ch' io sento, mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol si move.

Gitta, Amor, l' arco, le saette, e 'l foco:
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altrove:
Che nuova piaga in me non ha più loco.

SONETTO LXVII.

Si duole d'esser partito da Napoli: dice però, che vi ha lasciato l'anima, sebben s'è partito col corpo.

Lasso me, non son questi i colli, e l'acque
Ove l'alma mia Dea dal Ciel discese?
Non è questo il bel luogo, in ch'ella prese
Il caro nome, e dove in culla giacque?

Non è questo il terren, dove al Ciel piacque
Mostrarsi tanto a noi largo e cortese?
Non è questo il superno alto paese
Onde il gran Federigo al mondo nacque?

Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo,
Ch'io non gittassi in te l'ultimo strido?

Ma l'alma, ch'a gran forza affreno, e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato, e fido
Ti lascio; e parto sol col corpo ignudo.

CANZONE XVI.

*Si duole de' suoi acerbi tormenti;
e desia luoghi solitarj.*

In qual dura Alpe, in qual solingo, e stanco
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra, e bianca mano,
E que' begli occhi donde io viver soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non pensi almeno
Liberarti d' affanni, o miser' alma?
Perchè questa tua salma
Coprir non lasci quì dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S' al freddo Tanai, alle cocenti arene
Di Libia io vo, se dove nasce il Sole,
O dove il sente in mar strider Atlante;
Colui, che sol di pianto mi mantiene,

Mi rappresenta i gesti, e le parole
Per cui spargendo vo lagrime tante.
Dolci accoglienze sante,
Onestà mai non vista, e leggiadria,
Senno sopra l' uman concetto altero,
Che il mio stanco pensiero
Guidar solete al Ciel per piana via;
Or mi convien di voi pur viver privo;
Se chi perde un tal ben si può dir vivo.
Vivo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei della mia ricca nave,
E venìan l' aure a' miei desir seconde:
Poi che 'mportuna nube il Sol mi cela,
Sento fortuna ognor farsi più grave;
Se ben m' accorgo al mormorar dell' onde:
Nè già più mi risponde
Portunno, o Galatea, che fur più volte
Al mio bel navigar felici scorte.
Or ripregando Morte
Vo', che le voci mie pietos' ascolte:
Ch' a bada star non dee nel mondo cieco
Chi la grazia del Ciel non ha più seco.
Vita, che di tormento, e d' error piena,
Sei pur di pianto, e di sospiri albergo:
Vita, che mai non riposasti un' ora;
Quando mi lascerai, falsa Sirena?
Maligna Circe, per cui volto, e tergo
Portai cangiati sempre, e porto ancora;

Quando sarò mai fora
Di tuoi stretti legami, o sorte maga?
Quando ricovrerò l' antica forma?
Che già non metto un' orma,
Che bifulca non sia, ferina, e vaga;
Poscia che dietro a te perdei la luce,
Che data m' era quì per segno, e duce.
O chi fia mai, che di quest' empia guerra
Pace m' apporti? o perch' al mondo io nacqui,
Se veder non devea del mio mal fine?
Se luttar con un' Idra, che mi atterra;
Con un Anteo, sotto il qual vinto giacqui?
Con mille ispide fiere peregrine,
Tra boschi folti, e spine,
Come irata Giunon seppe guidarmie?
Ma tu, che puoi, Signor, muovi al mio scampo:
Che con disnore in campo
Non pera, anzi al bisogno stringa l' arme.
Ch' a generoso spirto o viver bene,
O morir' altamente si conviene.
Non aspettar, Canzone,
Conforto al dolor mio; poichè sei certa
Che terminar nol può tempo, nè loco:
E gridar mi val poco,
Sì, che 'l più star sarebbe insania aperta.
Lasciamo omai questa fallace speme:
Che 'l mal, che ben si porta, assai men preme.

SONETTO LXVIII.

Dice, che si risente del suo male, quando patisce qualche danno per la sua donna.

Qual chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppresso geme;
Che da' vivi, e dal mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento;

Tal, qualor dopo 'l danno io mi risento,
Sotto il peso amoroso, il qual mi preme,
Ricorro, lasso, alle querele estreme,
E senza frutto piango il mio tormento.

Non veggio onde al mio mal soccorso omai
Sperar mi possa: o mia perversa sorte,
A che spietato fin condotto m' hai!

Alma, benchè 'l partir sia duro, e forte,
Cerca pur una volta uscir di guai:
Che men duole il morir, che aspettar morte.

SONETTO LXIX.

Sopra un ritratto di pittura di tre che combattevano in un quadro: forse istoria antica.

Vedi, invitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista;
Vedi colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.

Sotto brieve pittura quì s' intende,
Com' offesa ragion più forza acquista;
E come l' empia frode irata, e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.

O quanta invidia, e meraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri, che dopo noi quì nasceranno!

E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

SONETTO LXX.

Per nome di una donna, la quale essendo morta, consola il suo consorte restato vivo.

Vissa teco son' io molti e molt' anni,
Con quale amor, tu 'l sai, fido consorte;
Poi recise 'l mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse alli mondani inganni.

Se lieta io goda ne i beati scanni;
Ti giuro, che 'l morir non mi fu forte,
Se non pensando alla tua cruda sorte,
E che sol ti lasciava in tanti affanni.

Ma la vertù, che in te dal ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco,
Spero che ti sarà maestra e duce.

Non pianger più: ch' io sarò sempre teco;
E bella, e viva al fin della tua luce
Venir vedraime, e rimenarten meco.

SONETTO LXXI.

Ringrazia il suo Signore, che s' era ricordato di lui in alcuni onori datigli.

Forse pel dono della sua villa di Mergellina

Fra tanti tuoi divini alti concetti,
Che volan su con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti venne,
Che partorìo sì rari, e degni effetti.

Quest' è 'l vero regnar de' giusti petti,
Per cui sì lungo imperio Augusto ottenne;
Tal che poi spesso Roma non sostenne
De' successori i gioghi empj, e sospetti.

Indi le statue d' or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon fur poste in alto,
E de' crudeli estinta ogni memoria.

Quest' è il cammin ch' al Ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con vittoria;
Nè di Morte, o di Tempo teme assalto.

SONETTO LXXII.

A imitazione di quel del Petrarca : O passi sparsi ec. ; e invita tutte le cose più solitarie a dolersi di lui .

Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selve, e solitarj monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:

Voi sussurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati, e insonti,
Voi, sacre Ninfe, che abitate i fonti,
Deh state a udir da' più secreti calli.

Che se 'l gridar questo Signor m'ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occolto:

O, se pur non consente ch' io respiri;
Almen non fia che sol mirando il volto,
Non vi sian noti i miei martìri.

CANZONE XVII.

Dice, ch' egli sperava per le Muse farsi immortale: che gli bisogna trovar nuova via.

In lode della Casa d'Aragona

Sperai gran tempo; e le mie dive il sanno,
Che fur mia scorta all' amoroso passo;
Quel mio dir frale, e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m' è già presso il quartodecim' anno
De' miei martir, che 'n questo viver lasso
Mi ritien privo, e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor lo 'ngegno oscuro e vile
Dal visco, ove a tutt' ore Amor lo 'ntrica,
Per industria, o fatica
Liberar sì, che alquanto si rilève.
Onde la mente, che di viver brama,
Veggendo il tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?

Lasciar la carne, e l' ossa
Sepolte in terra, e 'l nome alzarsi a volo?
O vigilie, o fatiche oneste, e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta, o scossa
Di tal paura l' alma, o di tal duolo?
Se le vostr' acque, o Muse, adoro, e colo;
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego, in preda a Morte:
Che dal cantar mio prima
Mi prometteste già più lieta sorte.
Basti fin quì le pene, e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi some
Aver mostrate; e come
Amor' i suoi seguaci al fin governa:
Or mi vorrei levar con altri vanni,
Per potermi di lauro ornar le chiome,
E con più saldo nome
Lassar di me quà giù memoria eterna;
Ma il dolor, che nell' anima s' interna,
La confonde per forza, e volge altrove;
Tal che con mille prove
Far non poss' io che di se stessa pensi;
Nè che ritorni al suo vero cammino:
Misera, che fra i sensi
Sommersa già, non vede il suo destino.

Non vede il Ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa, ed immortale,
Le avea dato con l' ale
Materia da potersi alzar di terra;
Mostrando a nostra età chiari e perfetti
Animi, a cui giammai non calse, o cale
Se non di pregio eguale
A lor vertù sempr' una in pace, e 'n guerra.
Lasso, chi mi tien quì, che non mi sferra?
Che avendo di parlar sì largo campo,
Del desir tutto avvampo,
Sol per mostrar a chi m' incende, e strugge,
Che senza dir degli occhi, o del bel velo,
O di lei, che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in Cielo.
Così quel, che cantò del gran Pelìde,
Del forte Ajace, e poi del saggio Ulisse;
E quell' altro che scrisse
L' arme, e gli affanni del figliuol d' Anchise;
Più chiari son di quei, che 'l mondo vide
Pianger dì, e notte l' amorose risse:
Che tal legge prescrisse
Natura a chi ad amor vertù sommise.
Beati spirti, a cui per fato arrise
Sì lieto il Ciel, che dal terreno manto
Con lor soave canto
Si alzar sopra quest' aere oscuro, e fosco.
Che se viver quà giù tanto m' aggrada

Errando in questo bosco ;
Chè fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch' a quel sacro fonte
Ch' inonda il felicissimo Elicona,
Là, 've tutt' or risuona
La lira tua, ti stai soavemente ;
Potrò dir io con rime argute, e pronte
Il bel principio altero, e la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparse l' imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello, a chi il Ponente
Parendo angusto, il braccio infin quì stese?
Ed a mill' altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempi
Lasciò poi sì famoso, e degno erede,
Ch' adorna i nostri tempi
Con le rare vertù, ch' in se possiede.
Alma gentil, che tutte l' altre vinci,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai nelle mie carte;
Nè tacerò, se pur fia ch' io cominci,
I bei rami, ch' uscir di tal radice ;
L' una, e l' altra fenice,
Che per te spandon l' ale in ogni parte:
Questa, ch' Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio, e l' altrui nido:
Quella che con un grido

Sulla riva del Reno, e poi su l' acque
Di Nettuno disperse ogn' altro augello:
Che così al Cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno, e bello.
Indi s' avvien che al viver frale, e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giungi; sì com' io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato, e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
(Benchè frale ed indegno)
Si sforzerà con stil grave, e severo
Sacrar cantando un altro spirto altero;
Ch' oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con gesti illustrerà, per quanto or veggio;
Ai quali il Ciel riserbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto seggio
Carco tornar di spoglie, e di trofei. ——
Canzon, tu vedi ben, che 'l gran desio
Di sì breve parlar non riman sazio;
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla, e lieta.
Ma, se pur fia ch' Amor non mi distempre;
Vedrai col suo Poeta
Napol bella levarsi, e viver sempre.

Ferrandino.

SONETTO LXXIII.

Al Re, sopra un' abito, ch' egli portava di cremesino; ed espone.

La veste, Signor mio, che 'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e divino,
Con quel leggiadro e candido armellino,
Ch' al tuo bel collo avvolge l' alta impresa,

Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta, ch' al Ciel ti mostra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo real destino,
Non abbi a temer mai mondana offesa.

Purità con ardir caldo e costante,
Congiunti in lunga, e stabil compagnia,
S' han fatto entro i bei rami un gentil seggio.

Indi escon' opre poi sì belle, e tante,
Ch' a volerle ritrar, la penna mia
Non basta; e dirne poco è forse il peggio.

SONETTO LXXIV.

Dovendosi la sua donna confessare, le insegna ciò, ch' ella dee dire al sacerdote delle cose di lui.

Se pur vera umiltà, Madonna, omai
  Vi risospinge a dir le colpe antiche;
  Non v' incresca narrar le mie fatiche,
  Come prima cagion di tanti guai.

Cominciate dal dì, ch' io, lasso, intrai
  Nel laccio, ove convien ch' or più m' impliche:
  Che vita, e libertà mi fur nemiche;
  Nè pensier del mio mal vi strinse mai.

Seguite poi, come avventommi Amore
  Lo stral da' bei vostr' occhi, sì che al suono
  Spazio non ebbi io pur da far difesa.

Disponetevi al fin rendermi il core,
  Se volete nel Ciel trovar perdono:
  Ch' io per me già rimetto ogn' altra offesa.

SONETTO LXXV.

In lode del suo Signore ch' era andato a Roma.

D. Federigo

Se rivolgendo ancor l' antiche istorie,
Ti specchi in quelle eccelse, e felici alme,
Roma, che 'n te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie:

Questa fra l' altre tue rare memorie,
Fra l' altre lodi più leggiadre, ed alme,
Fra le più preziose, e ricche salme,
Per colmo ascriver puoi delle tue glorie.

Che con altero, fausto, e trionfale
Spirto vedrai pur oggi, al creder mio,
Da far col suo splendor meravigliarte.

Tal che dirai: se questi è uom mortale,
È Paulo, o Scipion; ma s' egli è Dio,
Chi sa or s' è Nettunno, Apollo, o Marte?

SONETTO LXXVI.

A Roma, nella quale egli dice di desiderare l' ultimo suo fine.

Gloriosa, possente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi uomini, e Dei:
Di palme un tempo ornata, e di trofei,
Or di più sante spoglie, e più leggiadre;

Se salvo io esca dalle infeste squadre
D' affanni, di dolor, di pensier miei,
Per aver pace, o Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure, ed adre.

Sì, che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa, e lunga guerra
Si posi in una tomba schietta, e bianca.

O del mondo Regina, invitta terra,
Poi ch' al giusto desir la grazia manca,
Pietosa in libertà gli occhi mi serra.

CANZONE XVIII.

Sestina in materia della fragilità della vita umana.

Non fu mai cervo sì veloce al corso,
Nè leopardo, o tigre in alcun bosco,
Nè fiume aitato da continua pioggia,
Nè nube che s' affretti innanzi al vento;
Nè vola sì leggier dardo, nè strale,
Come questa caduca, e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezzo al corso,
Ripensa al velenoso acuto strale
Ch' errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s' apparecchia un crudel vento,
Che minaccia una eterna, e negra pioggia.
Se s' acquetasse l' amorosa pioggia,
Ed avessi un sol dì quieta vita,
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso;
Ne da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d' Amor, nè di suo strale.

Ma, lasso, io sento che 'l pungente strale
  Che per gli occhi miei versa amara pioggia,
  A forza mi fa gir di bosco in bosco,
  Pregando lui, che mi ritiene in vita,
  Che 'nnanzi tempo m' interrompa il corso,
  E mi soccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor si muove un caldo vento,
  Per rimembranza dell' antico strale;
  E ripensando al periglioso corso,
  Dico fra me; Che sai, se nebbia, o pioggia
  Ti preclude il cammin dell' altra vita;
  E morir ti conviene in questo bosco?
Signor, tu vedi, quanto è oscuro il bosco
  Ove mi pinse il tempestoso vento,
  Quando a dietro lasciai la miglior vita,
  Pungimi il cor con un più bello strale;
  E fà che con devota, e santa pioggia
  Quest' alma indrizze a te l' ultimo corso.
Dal dì ch' io presi il corso in ver del bosco,
  Altro che pioggia mai non vidi, o vento;
  Sì fe' l' acerbo stral trista mia vita.

SONETTO LXXVII.

Al Signore Dio, pregandolo, che abbia pietà de' suoi peccati; ed era il Venerdì Santo.

Le dubbie speme, il pianto, e 'l van dolore,
I pensier folli, e le delire imprese,
E le querele indarno al vento spese
M' hanno a me tolto, e posto in lungo errore.

Ma tu del Cielo eterno alto Motore;
La cui pietà precorre a nostre offese,
Per quel non finto amor, che in noi t' accese,
Drizza a buon corso il disviato core;

Sicchè, se al cominciar di tanti affanni
Prese cammin, che 'l passo al ciel li serra,
Almen si volga a te ne' miglior' anni.

Signor, com' oggi flagellato in terra,
Col sangue ristorasti i nostri danni,
Porgi omai pace alla mia lunga guerra.

SONETTO LXXVIII.

Il Venerdì Santo, nella morte di nostro Signor Gesù Cristo.

È questo il legno, che del sacro sangue
Risperso fu nel benedetto giorno
Che foggi vinto con paura, e scorno
Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue?

Qui 'l mio Signor lasciò la spoglia esangue,
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scolorissi il santo viso adorno,
Come purpureo fior, ch' inciso langue.

O pietà somma, o rara, e nuova legge;
Per noi offrirsi a morte acerba, e dura
Chi 'l ciel, l' aer, la terra, e 'l mar corregge!

Lassa, mente infelice, ogn' altra cura:
Vedi il Pastor, che va per le sue gregge,
Come agnel mansueto, alla tonsura.

SONETTO LXXIX.

Sopra la Croce di nostro Signor Gesù Cristo, e segue la precedente materia.

Almo monte, felice, e sacra valle;
Se valle fu, dove quel legno nacque,
Nel qual al mio Fattor morendo piacque
Poner le sante, ed onorate spalle.

Questo n'aperse il vero, e dritto calle
Di gire al vivo fonte, ed a quell'acque,
Delle quai sitibondo il Mondo giacque,
Quando il cammin fallea, ch' oggi non falle.

Dunque l'umana stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche, e distorte,
Se 'n sì lucida vena oggi si bagna?

Qual' uom non fia a seguir costante, e forte,
Se 'l Motor delle stelle n'accompagna,
Soffrendo amara, ingiuriosa morte?

SONETTO LXXX.

Desidera la morte per uscir de' travagli amorosi.

O mondo; o sperar mio caduco, e frale;
O Ciel sempre al mio ben tenace, e parco;
O vita, onde d' uscir non trovo il varco,
E veggio che pur sei breve e mortale:

O fati; o ria fortuna, a cui non cale
Di questo mio nojoso, e grave incarco;
O faretra spietata, o crudel arco,
Perchè tarda ver me l' ultimo strale?

Ch' almen questa bramosa, e calda voglia
Giungendo al fin del sestodecim' anno,
Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.

Benedetto quel dì che 'l duro affanno
Caccierà fuor della terrena spoglia
L' anima, che per duol non teme il danno,

CAPITOLO I.

Lamentazione sopra al Corpo del Redentore del Mondo a' mortali.

Se mai per meraviglia alzando il viso
  Al chiaro ciel, pensasti, o cieca gente,
  A quel vero Signor del Paradiso:
E se vedendo il Sol dall' Oriente
  Venir di rai vestito, e poi la notte
  Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
  Ed in sue leggi star ristretto il mare,
  Nè quelle udiste mai transgresse, o rotte:
Se cio vi fu cagion di contemplare
  Quei, che 'n questa terrena immagin nostra
  Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhi in quà: ch' or vi dimostra
  Non quella forma, oimè, non quel colore
  Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore:
  Piangete l' aspra morte, e 'l crudo affanno,
  Se spirto di pietà vi punge il core.

Per liberarvi dall'antiquo inganno
Pende, come vedete, al duro legno,
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno!
Donar la propria vita, offrir' il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete, egri mortali, il volto esangue,
Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
Qual rosa che calcata in terra langue.
Piangi, inferma Natura, piangi, lasso
Mondo, piangi, alto ciel, piangete, Venti;
Piangi tu cor, se non sei duro sasso:
Queste man che composer gli elementi,
E fermar l' ampia terra in su gli abissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser' in Croce esser' affissi
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo Redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolente, atre procelle,
Arme, con che l'oscure orrende porte
Dell' infernal tiranno ruppe e sparse
Quel, che col suo morir vinse la morte.
Quel vero Sol che 'n viva luce apparse
Di giustizia, d'amor, per far piu certe
Le vie, che di salute eran sì scarse;
Ed aspettarne con le braccia aperte.

CAPITOLO II.

Visione nella morte dell' Illustrissimo Don Alfonso Davalo, Marchese di Pescara.

Scorto dal mio pensier fra i sassi, e l' onde,
  Fermato er' io su la vezzosa falda,
  Che Pausilipo in mar bagna, ed asconde.
L' intensa passion, profonda, e calda,
  Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
  Bollia nell' alma ancor possente, e salda.
Quando girando il Sole all' Orizzonte,
  Invitato dal sonno, infermo, e lasso,
  Dopo molto pensar chinai la fronte.
E parvemi veder d' un vivo sasso
  Un foco uscir, che 'l mondo tutto ardea,
  E poi seccava il mar di passo in passo.
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
  Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo;
  E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l' ossa mi sentiva un freddo gielo,
  Vedendo la rovina sì repente;
  Ed in odio tenea lo mortal velo:

Quando subito allor mi fu presente
Un' ombra, che venìa di fulgid' arme,
E de' suoi proprj rai tutta lucente.
Questa, credo, venìa per consolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta,
E per li casi suoi notificarme.
Pareami averla già vista altra volta;
Ma dove non sapea, come, nè quando;
Nè se da' lacci uman fusse disciolta.
Così ver' lei mi strinsi lagrimando:
Dimmi, chi sei, felice, e ben nat' alma?
E poi caddi a' suoi piè tutto tremando.
Mentr' io fui quì con la terrena salma,
Che fu poc' anzi già; rispose allora;
D' ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spazio il cielo è volto ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non devea più veder l' Aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi: e benchè in vista andassi lieto;
Il cor stava sospetto, e doloroso,
Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
D' un pensier tempestoso, ed inquieto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
Mostrò d' aprirsi, il colpo allor provai
Della mia dura irreparabil sorte.

A questi detti suoi gli occhi levai;
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: Ov'è fuggita la tua Musa?
Ch' hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti sovvien che in quella piaggia aprica
Stamane il tuo dir saggio mi riprese
Della pericolosa mia fatica?
Allor' io corsi con le braccia stese:
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese.
Perdona all' intelletto infermo e losco,
Il qual da tema, e da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l' aer fosco.
Tre volte ivi pensai d' averlo cinto:
Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l' accidente orrendo, e strano;
E ritirando il piè, gittai un grido,
Qual' uom, che per dolor diventa insano.
Poi dissi: Signor mio diletto, e fido,
Perchè fuggi da me com' ombra, o vento?
Ed ei, che di virtù fu albergo, e nido,
Rispose: Amico, io son di vita spento:
Ossa e polpe non ho: non prender doglia:
Che del mio stato io son lieto e contento.

Che quella calda, ed eccessiva voglia
 Che sempr' ebbi in mostrarti intera fede,
 Non mi fe' mai pregiar la cara spoglia.
Ed ora un sol pensier m'offende, e lede;
 Che non condussi al fin la bella impresa;
 E 'l mio caro Signor so ben che 'l crede.
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
 Cercò, sicoome tu, di mitigarla;
 Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa, e di me parla:
 Forse dubita ancor della mia vita;
 E pur non sa che più non puote aitarla.
O anima, diss' io, nel Ciel gradita,
 Qual forza ti ristrinse al duro varco,
 Che sì subito sei del corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco;
 La mia animosa fè quì mi condusse
 D' amor, d' affezion, di voler carco:
E quì ogni mia gloria si distrusse.
 Or può ben estimar il volgo cieco,
 Se le cose di quà son vane, e flusse.
E chi nol sa, ripensi questo or seco:
 Che quel cor, a cui fù sì angusto il mondo,
 Or si contenterà d' un breve speco.
E quell' animo vasto, e sì profondo
 Iniqua frode in sì briev' ora oppresse,
 Col chiaro ingegno, a null' altro secondo.

Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse
  Faville lampeggiar sotto la gola,
  Che parea ch' una stella ivi tenesse.
Così mirando in quella parte sola,
  Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
  Ed ei così seguìo la mia parola.
La luce ch' ora a te si manifestà,
  È 'l segno, che lasciò l' empia saetta,
  Ch' al mio punto fatal volò sì presta.
Quest' è l' onor, che del ben far s' aspetta;
  Mostrar per gloria le corusche piaghe;
  Poichè non lice in Ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch' omai s' appaghe
  Il mio Signor; e dì ch' io mi ricordo
  Delle parole sue dolci, e presaghe.
Ma 'l pensier cieco, e 'l desiderio ingordo
  Tenean la mente mia tanto offuscata;
  Che tutto era narrar favole al sordo.
Diralli ancor, che lieta, ed impensata
  Vittoria al suo favor spiegherà l' ale,
  Quando da lui sarà più desiata.
Onde con fama eterna, ed immortale
  Alzerà infino al cielo i suoi trofei:
  E fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
  Pregassi poi la mia bella Gostanza
  Che col pianto non turbe i piacer miei,

Ferme negli altri duoi la sua speranza :
Che leve , e scarco delle umane some
Chiamato io son nella superna danza.
Or è ragion, ch' adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita mia prendendo esempio ,
Le man non ponga in su l' aurate chiome.
Pense che 'n questo eterno , immortal tempio ,
Che voi chiamate Ciel, sarà 'l mio ospizio,
Lontan dal viver basso, iniquo , ed empio .
Ove rivolto al nostro primo inizio ,
Volgerò in gioco i miei passati danni ,
Non più soggetto a brumia, ed al solstizio.
Dunque in me non contate i giorni, e gli anni;
Ch' assai son visso io già, se 'l viver mio
Dalli sudor s' estima , e dagli affanni .
Temprate, egri mortai , vostro desio :
Che non la lunga età , ma i chiari gesti
Ne bastan'a schermir dal cieco obblio .
Gli anni son'a fuggir sì lievi , e presti ,
Ch' al fine altro non è , ch'un volger d' occhi ;
Questo , che poi vi lassa afflitti e mesti .
Però , pria che l' offesa in voi trabocchi ,
Armate il petto incontra alla fortuna :
Che vano è l' aspettar , che 'l colpo scocchi .
Così dicendo, al raggio della Luna ,
Ch' allor del mar uscia , rivolse il viso ;
Poi salutò le stelle ad una , ad una ,
E lieto se n'andò nel Paradiso .

CAPITOLO III.

Nella morte di Pier Leone, Medico, il quale per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Correggia.

La notte, che dal ciel carca d'obblio
Sol portar tregua a' miseri mortali,
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra delle sue grand' ali
Il volto della Terra avea coverto,
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto,
Non so com' in un punto il sonno prese
Sotto l' asse del ciel freddo, e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
Arno, tutto elevato sopra l' onde
S' offerse agli occhi miei pronto, e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa,
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
Venìa gridando: oimè, non ti rincrebbe?
Con voce paventosa, irata, e mesta.

Pietosa oggi ver' te Tracia sarebbe;
  Pietosi i fieri altar di quella Terra
  La qual sol' un Busiri al suo temp' ebbe.
Ben fosti figlia tu d' ingiusta guerra:
  Ben sei madre di sangue; e più sarai,
  Se vendetta dal Ciel non si disserra.
Indi rivolto a me, disse: Che fai?
  Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
  Ond' io tutto smarrito mi destai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
  Che sconsigliato, e sol presi 'l cammino
  Senz' altra scorta che di notte oscura.
Errando sempre andai fin' al mattino,
  Tanto, ch' allor da lunge un' ombra scorsi
  Ch' in abito venia di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all' andar m' accorsi
  Che spirto era di pace, al Ciel' amico;
  Onde più ratto per vederlo io corsi.
E, mentre in arrivarlo io m' affatico,
  Ei riprese la via per entro un bosco,
  Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell' aer fosco:
  Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
  Che bastò ben per dirli: Io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto:
  E volendo seguire il mio sermone,
  La lingua si restò vinta dal pianto.

Allor voltossi: ed io: O Pier Leone,
  Ricominciai a lui con miglior lena,
  Che del mondo sapesti, ogni cagione;
Deh dimmi, questa vita alma, e serena
  Per qual demerto suo tanto ti spiacque;
  Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fero desir nel cor ti nacque?
  Qual cieco sdegno a non curar ti strinse
  Del corpo tuo, che 'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, se 'l tuo senno ogn' altro vinse?
  Che l'ingegno, e 'l valor? se l' ultim' ora
  Con la vita la gloria insieme estinse.
O padre, o signor mio, l' uscir di fora,
  Come tu sai, non è permesso all'alma;
  Nè far si dee, se 'l Ciel non vuole ancora;
Che 'l dispregiar della terrena salma
  A quei con più vergogna si disdice,
  Che più braman d' onor' aver la palma.
Ogni riva del mondo, ogni pendice
  Cercai, rispose; e femmi un altro Ulisse
  Filosofia, che suol far l' uom felice.
Per lei le sette erranti, e l' altre fisse
  Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
  Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
E più luogh' altri assai mi fur mostrati,
  Ch' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte
  Lasciar' quasi inaccessi, ed intentati.

Volava il nome mio per ogni parte :
Italia il sa, che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder', ch' in un sì colto petto
Non trovò loco mai disdegno, od ira.
Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l' infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto:
Che, mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo, e cupo;
Nè mi valse al pregar esser' accorto:
Che quel rapace, e famulento lupo
Non ascoltava suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fati, o sorti involte, e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse, e vane!
Previsto avea ben io l' occulto inganno
Ch' al mio morir tessea l' avara invidia;
E sapea, ch' era giunto all' ultim' anno.
Ma credendo fuggir Ponto, o Numidia,
Di Padoa mi partii, venendo in loco
Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco,
Tirata dal voler, si riconduce,
Tanto, ch' al fin le pare amaro il gioco:

Tal mi moss' io correndo alla mia luce;
  Lorenzo, dico il cui valore, e 'l senno
  A tutta Italia fu maestro, e duce.
Così le stelle in me lor forza fenno.
  Or va', mente ingannata; in te ti fida,
  Che muover credi il Ciel con picciol cenno.
Quell'alma provvidenzia, che 'l Ciel guida,
  Non vuol ch' umano ingegno intender possa
  L' ammirando segreto ove s' annida.
E non pur voi, che sete in questa fossa,
  Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
  Quantunque scarchi sian di carne e d' ossa.
Di contemplar ciascun s' allegra, e sazia
  Nel sommo Sol: pur quelle leggi eterne
  Lasciando a parte, il Ciel loda e ringrazia.
Tanto si sa là su, quanto decerne
  L' alto Motor. Colui che più ne volse,
  Or geme, e mugghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l' alma si sciolse,
  Non le gravò 'l partir; ma l' empia fama
  Che lasciava di se quà giù, le dolse.
Nè d' altro innanzi a Dio or si richiama:
  Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
  Tu Ciel, tu verità, tu terra, esclama.
O mal nata avarizia, o sete ardente
  De' mondani tesor, che sempre cresci,
  Miser chi dietro a te suo mal non sente.

Or và, infelice; a te stessa rincresci,
  Poi che fan senza te più lieta vita
  Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man, che 'n me fu tanto ardita,
  Per ch' è cagion che il mondo oggi m' incolpe;
  Contra mia voglia a profetar m' invita.
Io dico, che di questa, e d' altre colpe
  Vedrassi di là su venir vendetta,
  Prima che 'l corpo mio si snerve, o spolpe.
Macchiare, ahi stolta, e sanguinaria Setta,
  Macchiar cercasti un nitido cristallo,
  Un' alma in ben oprar sincera, e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
  Se non ti volgi a Dio, sappi ch' i' veggio
  Alla ruina tua breve intervallo:
Che caderà quel caro antico seggio,
  (Questo mi pesa) e finirà con doglia
  La vita, che del mal s' elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse: quella spoglia
  Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
  Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo a me? pur l' alma è viva,
  Ed onorata nei superni chiostri,
  Ove umana vertù per Fede arriva:
Ivi convien, che 'l suo ben far si mostri.

FINE

INDICE

DELLE PROSE, E DELL'EGLOGHE

CONTENUTE NELL' ARCADIA

DI M. JACOPO SANAZZARO

PROSE

EGLOGHE

INDICE

DELLE SUE RIME

SONETTI

